

La fabbrica del falso: il caso israeliano

Dossier ISM-Italia 2008/02 - seconda edizione 2 ottobre 2008

La militarizzazione della cultura

Note a margine dell'invito dello Stato di Israele come *ospite d'onore* al Salone del Libro di Parigi e alla Fiera del Libro di Torino, in occasione del '60 anniversario della pulizia etnica della Palestina o, se proprio preferite ..., della costituzione dello Stato di Israele.

Ovvero delle menzogne profuse a piene mani dagli organizzatori della Fiera del Libro con il concorso attivo di politici e intellettuali e il sostegno sistematico dei media nazionali.

Si è avuta una clamorosa conferma della militarizzazione della cultura israeliana da un articolo apparso l'1 ottobre 2008 sul quotidiano israeliano Haaretz dal titolo "How can the People of the Book be against books?" ("Come può il popolo del Libro essere contro i libri?"), vedi allegato 4.

In Israele per la cultura non valgono le tante cose che sono state scritte a difesa dell'invito di Israele come *ospite d'onore* della Fiera del libro di Torino 2008.

Per 15 anni Salah Abassi, arabo-israeliano, cioè un palestinese cittadino di Israele, ha commerciato libri tra Israele e i paesi arabi vicini e viceversa. In agosto gli è stata ritirata la licenza perché commerciava con stati nemici come Libano e Siria.

"Come può il popolo del libro essere contro i libri?" si è domandato Abassi. "I libri sono un ponte di pace tra culture".

Un classico esempio di double standard.

Non risulta siano state elevate dure proteste da parte dei promotori e degli organizzatori della Fiera del Libro di Torino, da parte dell'ineffabile Presidente della Repubblica e da parte di tutti gli intellettuali che hanno fatto loro bordone prima, durante e dopo Librolandia 2008.

Indice

1. Heri dicebamus
2. Verità scomode - una sintesi dai documenti successivi
3. La Fiera del Libro in pillole, ovvero l'arroganza di un ambasciatore e di un plenipotenziario
4. Il complesso culturale-militare-industriale in Israele secondo Baruch Kimmerling
5. La Fiera del libro di Torino e la buona vecchia Europa, una lettera aperta di Yitzhak Laor
6. L'immaginazione letteraria aiuta le pubbliche relazioni di Shiri Lev-Ari
7. Israele al Salon du Livre di Parigi: intervista con Benny Ziffer
8. L'influenza della occupazione sulla cultura israeliana - Intervista ad Aharon Shabtai
9. Sul contratto tra gli intellettuali israeliani e il loro ministero degli esteri di Yitzhak Laor

Allegati

1. Israele ospite d'onore alla fiera del libro di Torino 2008 - La militarizzazione della cultura, a cura di ISM-Italia, 6 gennaio 2008
2. Scopriamo l'altro volto di Israele, intervista all'ambasciatore israeliano Gideon Meir
3. Il vero volto dell'antisionismo è il suo razzismo culturale di Angelo Pezzana
4. "How can the People of the Book be against books?" By Reuters

ISM-Italia

Torino, 2 ottobre 2008

1. Heri dicebamus

Sull'invito dello Stato di Israele come ospite d'onore dell'edizione 2008 della Fiera del Libro, ISM-Italia ha espresso il suo parere in diversi documenti, uno dei quali è riportato in allegato 1, nel quale, tra l'altro, dicevamo:

"La decisione dei responsabili della Fiera del libro di invitare lo stato di Israele come ospite d'onore non ha nulla a che vedere con la cultura.

Non è solo una palese violazione del principio della autonomia della cultura.

Non è solo un atto di servilismo politico per permettere a Israele la propaganda più strumentale.

Segna un passo emblematico in direzione della militarizzazione della cultura.

Passerà del tempo, ma alla fine il mondo guarderà con occhi assai critici ai crimini, alle complicità, agli opportunismi, ai silenzi e alle viltà che hanno accompagnato il conflitto israelo-palestinese e altri conflitti, in questo passaggio d'epoca."

La dizione "militarizzazione della cultura" ha colpito la suscettibilità di alcune "anime belle", impegnate e protese a difendere la "Kultura".

In questo dossier sono state raccolte tre interviste, una apparsa su Haaretz il 6 agosto 2007, di Shiri Lev-Ari a Dan Orian, che ha lavorato come capo del Dipartimento per la letteratura presso la Divisione per gli affari culturali e scientifici (DCSA) del ministero degli esteri israeliano, la seconda di Frédéric Martel (non fiction.fr) a Benny Ziffer, direttore del supplemento letterario del quotidiano israeliano Haaretz del marzo 2008, la terza del 2007 a Aharon Shabtai, il poeta israeliano che ha rifiutato di partecipare al Salone del Libro di Parigi e che ha preso parte a Torino al seminario, promosso da ISM-Italia, "Le democrazie occidentali e la pulizia etnica della Palestina", tre interviste precedute da una lettera aperta, "La Fiera del libro di Torino e la buona vecchia Europa" di Yitzhak Laor e seguite da un suo articolo, "Sul contratto tra gli intellettuali israeliani e il loro ministero degli esteri", apparso su Haaretz nel luglio scorso.

Basta leggere questi documenti, con una minima attenzione, per rendersi conto che, con l'ultimo articolo di Yitzhak Laor, il cerchio si chiude intorno alle menzogne degli organizzatori della Fiera del Libro.

2. Verità scomode - una sintesi dai documenti successivi

Seguono alcuni dei passaggi, ritenuti tra i più significativi, dei documenti successivi, tutti di voci israeliane, sufficienti, insieme al paragrafo 3, per farsi una prima idea del senso del dossier.

Per Yitzhak Laor, scrittore e poeta, "Non è l'occupazione ad aver cambiato natura. È l'Europa occidentale che è cambiata, che è tornata al suo vecchio modo di guardare i non-europei con odio e disprezzo. Nell'immaginario della sinistra italiana, i palestinesi hanno perso lo «status» simbolico di cui godevano un tempo (la kefia al collo di decine di migliaia di giovani italiani, ad esempio) e sono passati nell'hinterland dell'Europa: dove gli americani possono fare quello che vogliono, e l'avidissima Europa, come sempre, si schiera dalla parte dei più forti. I palestinesi sono ancora una volta solo degli arabi che sanguinano, e il sangue arabo - proprio come in passato il sangue ebraico - vale poco.""Il nostro stato, che da 41 anni sta privando un'intera nazione di qualunque diritto se non quello di emigrare, viene celebrato dalla Cultura. Bene, questa è l'Europa - dopo tutto, la stessa Europa che noi e i nostri genitori abbiamo conosciuto: la Cultura è sempre stata la cultura dei Padroni. Il dibattito sulla Fiera del libro può dimostrare come la sinistra, un tempo la più sensibile d'Europa verso la causa palestinese, sia diventata la più cinica sinistra filo-israeliana. Ha perso il suo

orizzonte politico, e in questo vuoto ideologico ciò che si è realmente verificato è il ritorno del Coloniale. È questo il contesto storico in cui va letta l'estinzione della nazione palestinese, celebrata attraverso il 60° anniversario di Israele. L'Europa si sta espandendo fino a includere Israele, come «isola di democrazia», di «diritti umani»."

Per Dan Orian, capo del Dipartimento per la letteratura presso la Divisione per gli affari culturali e scientifici (DCSA) del ministero degli esteri israeliano, *"la cooperazione tra scrittori israeliani e il ministero degli esteri è basata su un interesse reciproco: gli scrittori e i poeti cercano all'estero la massima visibilità per i loro lavori e il ministero degli esteri vuole usarli per presentare il volto sano e attraente d'Israele".*

....."La cultura è uno strumento magnifico per aiutare la carretta a correre liscio."

.....Il Dipartimento di letteratura presso il DCSA opera attraverso diversi canali: finanzia in parte o completamente i viaggi all'estero degli scrittori o dei poeti israeliani, abitualmente dopo la pubblicazione di uno dei loro libri; aiuta ad ospitare scrittori ospiti e fornisce assistenza finanziaria per tradurre lavori in altre lingue.

....."L'idea è quella di mostrare che Israele è molto di più della battaglia tra israeliani e palestinesi su un pezzo di terra. Quando Zeruya Shalev va in Germania, c'è gente anche fuori all'auditorium per ascoltarla. Noi siamo percepiti come aggressivi, come quelli che impongono le chiusure sui Territori, e improvvisamente appare un'autrice che parla delle relazioni all'interno della famiglia e il cui modo di scrivere è veramente non politico. Questo può cambiare l'intera percezione della società israeliana".

....."Diamo aiuto per la traduzione della letteratura israeliana in lingue straniere, circa 2.000 dollari per traduzione".

....."Mandiamo all'estero una media di 120 scrittori all'anno e generalmente paghiamo il loro biglietto aereo"

Per Benny Ziffer, direttore dell'inserito letterario di Haaretz, (rispondendo alla domanda di nonfiction.fr: Perché aver lanciato questo appello al boicottaggio?)

"Ci sono diverse problematiche. La prima è che il nostro governo, la nostra ambasciata, che hanno fatto la selezione, hanno scelto solo scrittori di lingua ebraica escludendo di fatto due terzi della scena israeliana: ora, questa conta un'enorme comunità tanto di lingua russa che di lingua araba. E' dunque molto riduttiva. La seconda questione è la scelta arbitraria degli scrittori fatta dai burocrati dell'Ambasciata che hanno escluso grandi figure come quella del nostro poeta nazionale Nathan Zach. Eppure scrive in ebraico! La terza questione è che lo Stato Israeliano considera che gli scrittori siano degli agenti di propaganda. A partire dal momento in cui l'amministrazione finanzia il biglietto aereo, stima che lo scrittore è lì per servire la causa israeliana ed esige ufficialmente questo "fare propaganda" in un contratto che tutti gli scrittori devono firmare. E' quello che è successo con il Salon du Livre di Parigi e con la Fiera del Libro di Torino."

Per Aharon Shabtai, poeta, *"Lei si riferisce agli intellettuali e agli scrittori di successo, quelli che il mio amico Nimrod Kamer chiama "la sinistra soft": Amos Oz e David Grossman, per esempio. Nel loro caso direi che ha funzionato il principio della cooptazione.*

L'establishment li adotta, li coopta, è il suo metodo. Su un piano generale loro si oppongono a voce alta all'Occupazione, e questa posizione dà loro credibilità quando sostengono il regime su importanti argomenti specifici. Ad esempio hanno sostenuto gli Accordi di Oslo, l'imbroglione di Camp David del luglio 2000, le misure prese contro l'Intifada e la seconda guerra del Libano. Gli scrittori della sinistra soft non danno un contenuto politico alla letteratura, anzi al contrario, invece di spingere a decidere o ad agire sublimano in cultura ciò che è politico. Nelle loro mani l'Occupazione diventa la psicomachia dell'anima bella, tormentata, di Israele. Sono riusciti a farne un cliché del

discorso culturale israeliano. Persino Ariel Sharon ed Ehud Olmert hanno detto di essere contro l'Occupazione. È stata normalizzata. È diventata parte della cultura, materiale per una infinita autoflagellazione narcisistica, soggetto per film, conferenze, dottorati e carriere accademiche. In questo modo l'Occupazione è stata espunta dal campo della lotta per essere compressa in un asilo infantile psicoterapeutico. Infine si raggiunge il punto in cui l'Occupazione diventa grafomania. La gente non ne può più di sentirne parlare.

E' questo il motivo per cui da Oslo in poi nessuna grande letteratura si è sviluppata in questo paese, dove si sono prodotte soltanto cose mediocri che contribuiscono ad una vita sociale gretta, che ricicla "l'esperienza israeliana" impantanata nella sua fissazione."

E infine **Yitzhak Laor** riporta alcune parti del contratto che scrittori e artisti israeliani devono firmare per poter andare all'estero: *"Il service provider è consapevole che l'obiettivo di affidargli servizi è di promuovere gli interessi politici dello Stato di Israele tramite la cultura e l'arte, incluso il contribuire a creare un'immagine positiva di Israele."*

Ma per comprendere il significato della militarizzazione della cultura nel quadro più ampio del "militarismo civico" che caratterizza la società israeliana possono essere utili alcuni passaggi dal capitolo 7, *"The Code of Security: The Israeli Military-Culture Complex"*, del saggio di Baruch Kimmerling *"Invention and Decline of Israeliness - State, Society, and The Military"*, University of California Press 2001, per i quali rimandiamo al paragrafo 4.

Dedichiamo questo dossier al cinismo, morale, culturale e politico, dei responsabili politici e organizzativi della Fiera del Libro di Torino:

al Presidente e ai Co-Presidenti dell'Alto Comitato di Coordinamento della Fiera Internazionale del Libro:

Sergio Chiamparino, Sindaco della Città di Torino

Mercedes Bresso, Presidente della Giunta Regionale del Piemonte

Antonio Saitta, Presidente della Provincia di Torino

agli altri soci fondatori Renato Cigliuti, Carla Gatti e Roberto Moisisio

ai membri del Consiglio di amministrazione:

Rolando Picchioni, Presidente

Fiorenzo Alfieri, Walter Barberis, Francesca Ciluffo, Valter Giuliano, Enrico Grosso e Federico Motta

ai membri del Consiglio di indirizzo:

Piero Bianucci, Pier Giovanni Castagnoli, Alberto Conte, Giovanni De Luna, Lorenzo Mondo, Alberto Nicoletto, Marco Polillo, Giuliano Soria

al direttore editoriale, Ernesto Ferrero.

Ci permettiamo anche di consigliare loro la lettura del saggio: "La fabbrica del falso - Strategie della menzogna nella politica contemporanea", di Vladimiro Giacchè, Derive/Approdi 2008.

Strategie della menzogna che coinvolgono sia la politica che la cultura.

Le vicende della Fiera del Libro di Torino potrebbero costituire un case study per confermare le tesi di Giacchè.

3. La Fiera del Libro in pillole" ovvero l'arroganza di un ambasciatore e di un plenipotenziario

Una semplice sequenza:

1. Conferenza stampa del 18 dicembre 2007

Secondo una nota apparsa su "La stampa": *"Per l'assessore provinciale alla cultura Valter Giuliano, sarà l'occasione per «stimolare un dialogo sulla pace», ma anche, "per presentare il vero Israele - ha detto il ministro plenipotenziario (israeliano) in Italia Elezar Cohen -, quello che va oltre il tema del conflitto così spesso al centro dell'interesse dei mass media»".*

Il Cohen aveva ripassato la lezione, in particolare il paragrafo 12 del contratto che scrittori e artisti israeliani devono sottoscrivere con il loro ministero degli esteri (vedi **Sul contratto tra gli intellettuali israeliani e il loro ministero degli esteri di Yitzhak Laor, Haaretz, 27 luglio 2008**): *"Il fornitore si impegna ad agire lealmente, responsabilmente e con il massimo impegno per assicurare al Ministero servizi del più alto livello professionale. Il fornitore è consapevole che l'obiettivo di affidargli servizi è di promuovere gli interessi politici dello Stato di Israele tramite la cultura e l'arte, incluso il contribuire a creare un'immagine positiva di Israele."*

2. L'ambasciatore israeliano in Italia Ghideon Meir rilascia (marzo 2008) una intervista a Shalom, mensile ebraico di cultura e informazione (allegato 2):

"La stampa europea presenta Israele sotto una luce molto negativa, ignorandone completamente il contesto. Il pubblico europeo conosce Israele solo attraverso il conflitto mediorientale. Non si sa che Israele è anche un Paese democratico, con valori democratici, con libertà di parola e diritti civili universali, di cultura meravigliosa, con una fioritura economica notevolissima rispetto all'occidente. Tutto ciò è ignorato.

Credo che il sessantesimo anniversario sia per noi l'occasione per portare alla luce e a conoscenza degli italiani l'altro volto di Israele, il contesto. Il conflitto è contro un paese sovrano, ebraico, democratico, che ha valori universali: è molto importante che il pubblico italiano capisca questo. Noi faremo in modo che tutto ciò venga compreso attraverso una lingua che è sicuramente condivisa dagli italiani, la lingua della cultura: musica, arte figurativa, scultura."

....."A questo aggiungo che in Italia gli scrittori israeliani, dell'importanza di Oz, Shalev, Grossman, Yeoshua, Appelfeld (sperando di non aver dimenticato nessuno), sono tra i più letti: anche attraverso la letteratura noi dobbiamo rappresentare e mostrare l'altra faccia di Israele. So che in Italia molti si sentono legittimati a criticare Israele per il fatto che questi scrittori criticano proprio la politica. Questa settimana, ho avuto una conversazione interessante con David Grossman: egli è uno dei più grandi rappresentanti della letteratura israeliana. Lo dico sempre a lui come agli autori israeliani: nel momento in cui i palestinesi avranno scrittori del loro calibro, che criticheranno anche loro apertamente le azioni dei loro governi e parleranno di pace con Israele, allora saprò che siamo sulla strada per la pace."

....."Io l'ho detto e lo ripeto: che non ci sia nessun compromesso in questa Fiera. Ci hanno invitato perché siamo un Paese sovrano, perché i nostri scrittori sono tra i più riusciti e letti in Italia, e perché rappresentano una cultura. il giorno in cui vorranno invitare nazioni arabe, ci saranno nazioni arabe. Non può essere che invitano Israele solo se invitano anche i palestinesi, questo accordo non può esserci. Io l'ho detto: se chiameranno anche i palestinesi, noi non ci saremo. Semplicemente, non ci saremo.

In Medio Oriente c'è un Processo di Pace, e A.D. Yehoshua lo ha scritto (il 4 febbraio n.d.r.) in modo esemplare su La Stampa: "ciò nuoce al processo di pace", e questa affermazione non viene certo da uno che non critica lo Stato di Israele! Egli invita gli italiani a non andare oltre. Le parole di Fassino e Bertinotti mi incoraggiano: si tratta di un evento culturale, di una fiera del libro, ed è vietato politicizzare un evento tale."

Per finire, sempre l'ambasciatore, con una menzogna paragonabile a quelle di gw bush o di powell sull'iraq: *"Quando Israele reagisce, viene subito criticata. Per esempio per quanto riguarda l'energia a Gaza: è stata tagliata da Hamas al fine di creare un'immagine distorta di Israele, e tutti i leader europei sono caduti nella loro trappola. Ma non è così, Israele non taglia l'energia a Gaza, ma nessuno dice che gli stessi uomini che ad Ashqelon erogano l'energia, sono quelli sui quali arrivano i razzi kassam. Su questo non si dice neanche una parola. Si parla solo di punizione collettiva. Perché, i missili su Sderot, non sono una punizione collettiva?"*

Affermazioni un po' arroganti (gli eufemismi sono d'obbligo), tralasciando la clamorosa menzogna finale su Hamas, in evidente contrasto con quelle del duo Picchioni-Ferrero che hanno continuato ad assicurare che scrittori palestinesi erano stati, erano e sarebbero stati invitati. Comunque viva Fassino-Bertinotti, autorevoli esponenti della più cinica sinistra filo-israeliana (vedi Yitzhak Laor).

Che poi in Medio Oriente fosse in corso (o sia in corso) un processo di pace, malgrado gli stimoli della Fiera del Libro, presunti dall'assessore alla cultura della provincia di Torino, Valter Giuliano, (vedi sopra), non se ne è avuta contezza.

3. Conferenza stampa del 24 aprile 2008

Il plenipotenziario si ripete con maggiore arroganza nella conferenza stampa del 24 aprile.

In un articolo dal titolo "Al via La fiera delle polemiche", Massimo Novelli, (La Repubblica, 25 aprile 2008) scrive:

"Chi ha preparato il programma dei dibattiti e dei convegni che scandiranno la presenza di Israele, come ospite d'onore, alla Fiera internazionale del libro di Torino, in calendario dall'8 al 12 maggio e che verrà inaugurata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano? Elazar Cohen, il numero due dell'ambasciata in Italia dello Stato ebraico, intervenendo ieri alla presentazione della manifestazione, è stato categorico: «Non abbiamo avuto alcuna parte nella elaborazione delle iniziative del nostro stand. è stato Angelo Pezzana (noto libraio torinese, uno dei fondatori della Fiera e dell'associazione Italia-Israele, ndr) a occuparsene. Ha avuto libertà completa, senza richieste di alcun genere o veti. È un programma che riflette la realtà israeliana»."

Massimo Novelli evita di spiegare che Angelo Pezzana è anche uno degli animatori del sito www.informazionecorretta.it, definito "parafascista" dal prof. Piergiorgio Odifreddi, un sito filoisraeliano al di là di ogni immaginazione e di ogni decoro.

Elazar Cohen è stato "categoricamente" ridicolo nella sua spudorata arroganza!

Per comprendere il mistero del come la libertà completa assicurata ad Angelo Pezzana abbia potuto portare a "un programma che riflette la realtà israeliana", è sufficiente la lettura de "Il vero volto dell'antisionismo è il suo razzismo culturale" di Angelo Pezzana (allegato 3).

E' un po' come se Silvio Berlusconi dicesse "«Non ho avuto alcuna parte nella elaborazione delle iniziative del mio stand. E' stato Fedele Confalonieri (con il quale il Silvio suonava da giovane, ora presidente di Mediaset, ndr) a occuparsene. Ha avuto libertà completa, senza richieste di alcun genere o veti. è un programma che riflette la realtà di forza italia»."

4. Il complesso culturale-militare-industriale in Israele secondo Baruch Kimmerling

Per comprendere il significato della militarizzazione della cultura nel quadro più ampio del "militarismo civico" che caratterizza la società israeliana possono essere utili alcuni passaggi dal capitolo 7, *"The Code of Security: The Israeli Military-Culture Complex"*, del saggio di Baruch Kimmerling *"Invention and Decline of Israeliness - State, Society, and The Military"*, University of California Press 2001.

Questo capitolo è stato pubblicato nel numero 6 della rivista *conflitti globali*, dedicata al tema *israele come paradigma*, per la traduzione di Marco Allegra, rivista alla quale si rimanda e per il capitolo integrale e per altri saggi di notevole interesse.

Baruch Kimmerling (1939 – 2007), professore di sociologia all'Università di Toronto e all'Università di Gerusalemme, ha pubblicato numerosi libri, saggi e articoli su Israele e Palestina.

In italiano sono stati pubblicati:

- I Palestinesi. La genesi di un popolo, La Nuova Italia 2002, opera scritta con Joel S. Migdal dell'Università di Washington
- Politicidio – Sharon e i Palestinesi, Fazi Editore 2003

Seguono alcuni passaggi dal capitolo 7, *"The Code of Security: The Israeli Military-Culture Complex"*, del saggio *"Invention and Decline of Israeliness - State, Society, and The Military"*:

"Analizzare i testi connessi con la cultura contemporanea israeliana ci offre un punto di partenza per capire l'impatto del lungo conflitto arabo-israeliano sul mainstream ebraico della società israeliana. Questa società e la sua cultura sono il risultato di una combinazione tra questo conflitto, altre traumatiche "esperienze ebraiche" - esilio, lunghe persecuzioni e, infine, l'Olocausto - nonché codici culturali quali etnocentrismo, sciovinismo, ansia e politicizzazione messianica della religione. Il tutto mescolato con i valori universalistici della democrazia e dei diritti umani. Questi contraddittori valori, primordiali e civici, sono stati assorbiti nell'identità collettiva ebraico-israeliana e si sono condensati attorno al codice culturale del militarismo civico. Nello stesso tempo, tuttavia, l'accettazione del conflitto come parte fondamentale dell'identità collettiva è stata accompagnata dalla ricerca di una soluzione pacifica complessiva.

Questi trend contraddittori hanno creato tre orientamenti politici, che si incrociano all'interno della società israeliana, trasversali rispetto alle maggiori culture che riconosciamo nello stato israeliano. Questi orientamenti sono basati sul comune denominatore del discorso che valorizza il potere, l'autorità e la capacità di intervento da parte di uno stato forte, che include a diversi gradi le correnti socio-culturali ebraiche ma esclude gli arabi. Tutto ciò che rimane dell'originaria "israelianità" di Israele, fatto salvo l'interesse di tutta la popolazione alla sopravvivenza dello stato, sono i suoi valori militaristi, mentre l'"ebraicità" che esisteva in precedenza è stata marginalizzata e controbilanciata da altri fattori. Questi valori, militaristi e power-oriented, hanno un comune "principio organizzatore" - la necessità, largamente percepita, di un apparato per la violenza istituzionalizzata, che richiede continua preparazione tanto per l'eventualità di una guerra aperta quanto per l'uso occasionale di una limitata pressione militare - e formano quello che possiamo definire un complesso culturale-militare¹. Un insieme di assetti istituzionali, che riguarda le forze armate e l'economia, con tratti culturali distintivi, esprime questo complesso. Uri Ben Eliezer individua le origini del militarismo israeliano nella risposta della prima generazione sionista

¹ Il concetto amplia il significato tradizionale del termine "complesso militare-industriale" anche al campo della cultura.

autoctona (i sionisti nati in Palestina, i cosiddetti sabra) alla grande rivolta araba del 1936-39. Tramontata l'illusione della pacifica accettazione araba della presenza della settler society di immigrati ebraici, quella generazione arrivò alla conclusione che solo un chiaro e deciso orientamento militarista avrebbe potuto assicurare l'esistenza di una polity ebraica nella regione e che ogni sforzo mirato alla riconciliazione con gli arabi era senza speranza. La leadership sionista adottò questa ideologia power-oriented molto prima del 1948 e da quel momento lo stato israeliano ha perseguito una sistematica politica militarista che ha impedito qualsiasi soluzione pacifica al conflitto arabo-israeliano.

L'impatto della guerra e del protratto conflitto politico-militare sugli israeliani è centrale per l'autoriflessione della società e la formazione delle sue dottrine politiche, sociali, militari, per la politica estera e quella interna. Istituzioni non specificamente disegnate per gestire guerra e conflitti hanno avuto un ruolo cruciale nella formazione della cultura militarista israeliana e, nello stesso tempo, sono state profondamente influenzate da essa.

Il sistema scolastico è stata mobilitato fin dall'inizio per gli scopi della nation building. Le scuole cercavano di creare il "nuovo ebreo", un produttivo pioniere che avrebbe "conquistato il lavoro" (sottraendolo agli arabi), colonizzato la terra (strappata agli arabi) e difeso la comunità (contro gli arabi). Anche quando questi scopi furono superati dagli avvenimenti, il sistema scolastico continuò a essere uno dei maggiori agenti per la socializzazione della visione militarista e del senso di perenne minaccia che domina la società ebraica in generale e, in modo ancora più marcato, alcuni gruppi sociali specifici. La maggior parte degli accademici e dei centri di ricerca che si occupano della sicurezza nazionale appartengono al complesso culturale-militare e, in generale, si pongono al servizio dei suoi scopi in modo pronò e acritico.

Tanto i leader militari e civili che la loro audience politica considerano naturalmente gli aspetti militari e strategici come il principale o l'unico parametro del decision-making. Solitamente, si tratta di un atteggiamento inconscio. Steven Lukes lo definisce "la terza dimensione del potere". In una situazione simile, l'intero asse della società - in termini sia istituzionali (economia, industria, produzione legislativa) sia cognitivi - è orientato verso una permanente preparazione alla guerra, (naturalmente) per difendere la sopravvivenza stessa della collettività. Questo sforzo continuo, divenendo parte integrante della routine sociale, non è più considerato un tema di dibattito pubblico o di lotta politica. Anche quando le performance militari e l'operato delle forze armate sono contestate pubblicamente, la critica è sempre articolata in termini di "tecnica militare" e rinforza gli orientamenti e il discorso militarista. Il sistema israeliano può essere caratterizzato come un "militarismo totale", soprattutto nella misura in cui comprende la maggior parte delle istituzioni sociali israeliane ed è sostenuto dalla percezione che tutta la nazione partecipa allo sforzo e possiede capacità militari, e che la maggioranza dei cittadini è coinvolta in azioni di combattimento. Un simile militarismo civico è per molti versi in contraddizione con il "militarismo professionale" delle stesse forze armate. Quest'ultimo limita il ruolo dei militari alla loro molto più ristretta funzione strumentale. Il militarismo civico, viceversa, lo espande oltre l'idea della preparazione per future guerre coinvolgendo le migliori risorse umane e materiali disponibili.

Il governo, le élite civili, nonché la maggior parte dei membri della collettività, funzionano tutti come agenti del militarismo civico. In questo tipo di sistema non è necessario che i militari - intesi come struttura istituzionale - governino la sfera politica, né che le forze armate siano per forza al centro del "culto dello stato". Il militarismo civico è sistematicamente interiorizzato dalla gran parte delle cariche dello stato, dai politici e dall'opinione pubblica come una realtà autoevidente, i cui imperativi trascendono l'appartenenza politica o sociale. La sostanza del militarismo civico è che le considerazioni militari, come anche le questioni ritenute rilevanti per la sicurezza, hanno

quasi sempre la priorità rispetto a quelle politiche, economiche o ideologiche. In questo modo, dialetticamente, anche fare la pace è una questione militare. Per esempio, durante le elezioni del 1996 e del 1999, l'alternativa per gli elettori era rappresentata dagli slogan "pace nella sicurezza" e "una pace sicura".

Nel corso del tempo, quantità sempre maggiori di risorse umane e materiali sono state mobilitate, accumulate e investite direttamente per fare fronte al conflitto. Un aspetto della risposta di Israele allo stato endemico di guerra è la predisposizione di una grande varietà di istituzioni e organizzazioni specificamente create per occuparsene, per esempio le forze armate, il sistema della riserva, insediamenti, industrie militari, ricerca e sviluppo in ambito bellico. **Altre istituzioni teoricamente dedicate ad altro - la famiglia, il sistema educativo, le istituzioni religiose, i movimenti giovanili, l'assorbimento dell'immigrazione, la cultura e le comunicazioni di massa - sono state più volte mobilitate, adattate e trasformate per gestire i problemi che nascevano dal conflitto.**

Non tutta la società israeliana è modellata dalle spinte provenienti da guerre e conflitti. Un importante obiettivo della ricerca sociale dovrebbe essere quello di scoprire, isolare e studiare le aree e le istituzioni che non sono influenzate da questi elementi, e scoprire perché e come questo accada. Nonostante la centralità e il grande prestigio sociale di cui beneficiano, le forze armate israeliane sono principalmente un'organizzazione di professionisti e non cercano di intervenire direttamente nei processi politici e sociali*. Da questo punto di vista, esse non sono molto più "militariste" di quanto non lo siano le forze armate di un qualsiasi paese democratico. Diversamente, porzioni considerevoli della società israeliana sono divenute altamente militarizzate; la militarizzazione della cultura israeliana si esprime prevalentemente nell'uso eccessivo della forza per la soluzione di problematiche politiche e sociali, nella forma mentis di gran parte della popolazione e della classe politica e nell'aspettativa che le forze armate possano risolvere problemi essenzialmente non militari. Una grave crisi politica, in effetti, potrebbe spingere vasti settori della popolazione a sostenere un regime militare "forte", cosa che rappresenterebbe la fine del sistema parlamentare israeliano. La preparazione alla guerra - e la guerra in sé - si interseca poi con i processi di trasformazione sociale e state building, nonché con l'"irredentismo" israeliano. Questo è un caso piuttosto comune per le società fondate sull'immigrazione di coloni. In tal senso, la logica dello stato prevede la guerra e una serie di pratiche power-oriented, inclusa la possibilità di espansione territoriale. Tuttavia la stessa logica prevede l'idea della pace, complementare a quella della guerra. Dopo l'acquisizione del controllo su di un territorio percepito come parte della nazione, nel periodo di pace successivo lo stato deve consolidare le sue acquisizioni attraverso una combinazione di presenza civile nella forma degli insediamenti - spesso stabiliti con il pretesto delle "ragioni di sicurezza" - e garanzie militari a difesa di questi ultimi. Per portare a termine il processo di state-building, tuttavia, il consolidamento deve implicare

* di parere contrario analisti come Uri Avnery, Gideon Levy, Ilan Pappé e altri (nota di ISM-Italia)

l'accettazione - da parte sia di coloro che vivono sotto questo regime sia della comunità internazionale - di determinati confini e di una data composizione etnica della popolazione. In caso contrario, tale stato è inevitabilmente condannato a dissipare risorse umane e materiali in guerre e conflitti inutili, fino al limite dell'autodistruzione. Nessuno stato o società, tuttavia, possiede meccanismi di regolazione automatica rispetto alla pace e alla guerra; di conseguenza, entrambe le opzioni sono sempre soggette a controversie politiche e culturali.

Nel corso della sua formazione, nello stato di Israele si sono sviluppati valori, gruppi e retoriche orientati sia verso il conflitto e la guerra sia verso il compromesso. Per via della routinizzazione del conflitto, tuttavia, ha avuto modo di sedimentarsi un pervasivo codice culturale militarista, che ha fatto scomparire i confini tra pace e guerra, e - riguardo alla questione del mantenimento del controllo sui Territori occupati - tra gli argomenti di tipo razional-militare e il discorso ideologico-religioso. Il primo accordo "pace contro territori" con l'Egitto fu siglato con lo scopo di incrementare il controllo sulle parti di Eretz Israel chiamate Giudea e Samaria (la Cisgiordania), e fu immediatamente seguito dalla guerra del Libano nel 1982, combattuta per la stessa ragione. Israele accettò gli accordi di Oslo con i palestinesi principalmente perché gli consentivano di liberarsi della responsabilità di aree densamente popolate da arabi attraverso la creazione di meccanismi di controllo indiretto: l'Anp di Arafat ha ricevuto una sorta di subappalto riguardante l'amministrazione, senza però che Israele rinunciasse alla "responsabilità complessiva per la sicurezza" su alcuna parte del territorio. Si arrivò a questo passo solo dopo che le élite politico-militari avevano concluso che non esisteva una soluzione militare accettabile per la questione palestinese (anche se non tutti gli ebrei israeliani concordavano su questo punto). La conclusione di una pace informale con la Giordania, poi, mirava a indebolire ulteriormente la forza politica e militare dei palestinesi.

L'ansia esistenziale insita nell'identità e nella memoria collettiva israeliana rappresenta la base del militarismo civico. Nello stesso tempo, essa rinforza il "militarismo militare" e il complesso cultural-militare, creando un circolo vizioso in cui la profezia sul "caso peggiore" si (auto)avvera sempre. Persino le principali motivazioni per la ricerca di una soluzione negoziata sono determinate da sentimenti xenofobi e segregazionisti o dalla ricerca di una migliore formula di controllo sugli "altri" che consenta il mantenimento della "propria" supremazia militare. (Traduzione di Marco Allegra)

5. La Fiera del libro di Torino e la buona vecchia Europa, una lettera aperta di Yitzhak Laor *

Il Manifesto, 11 maggio 2008

Cara amica, il nostro problema qui, in quanto israeliani contro l'occupazione, è un problema concreto con i nostri vicini concreti, quelli che tornano a casa dopo avere prestato servizio ai blocchi stradali e avere trattato esseri umani come animali: diventano fascisti attraverso la pratica - ossia attraverso il servizio militare - e solo poi fascisti ideologicamente. Questo non preoccupa la sinistra filo-israeliana in Italia. Tu sostieni che la sinistra italiana non avrebbe trattato un boicottaggio del Sudafrica nel modo in cui sta trattando qualunque proposta di boicottaggio di Israele. Ma la cosa è più semplice: pensa alla sinistra italiana durante la prima guerra del Libano e paragonala alla sua posizione attuale. Non è l'occupazione a aver cambiato natura. È l'Europa occidentale che è cambiata, che è tornata al suo vecchio modo di guardare i non-europei con odio e disprezzo. Nell'immaginario della sinistra italiana, i palestinesi hanno perso lo «status» simbolico di cui godevano un tempo (la kefia al collo di decine di migliaia di giovani italiani, ad esempio) e sono passati nell'hinterland dell'Europa: dove gli americani possono fare quello che vogliono, e l'avida Europa, come sempre, si schiera dalla parte dei più forti. I palestinesi sono ancora una volta

solo degli arabi che sanguinano, e il sangue arabo - proprio come in passato il sangue ebraico - vale poco. Si potrebbe riassumere il cinismo dell'attuale scena italiana citando Giorgio Napolitano, quando ha fatto riferimento a una vecchia discussione che ebbe nel 1982 a Torino con l'allora comunista Giuliano Ferrara. Riflettendo sulla posizione del Pci sul massacro di Sabra e Shatila, Napolitano, che sarebbe poi diventato Presidente, ha detto: «Per quanto riguarda una determinata persona (Giuliano Ferrara), ricordo solo che egli si faceva promotore di una causa (la causa palestinese nel 1982) che nel Partito godeva di una qualche popolarità ma che non ci avvicinava per nulla alla presa del potere». Machiavelli avrebbe dovuto incontrare sia Ferrara che il Presidente italiano per un drink sui fiumi di sangue palestinese.

Ma il cambiamento di posizione della sinistra italiana ha molto poco a che vedere con la propaganda israeliana, anche se la Fiera del libro di Torino rientra anch'essa nella propaganda israeliana. Concentriamoci per un momento su questa fiera, a titolo di esempio. Abbiamo a che fare con la Cultura, che è sempre la «coesistenza» di affari (delle case editrici, ad esempio) con il razzismo implicito degli «amanti della Cultura», cultura che è sempre puramente occidentale (cristiana o «secolare»). Gli israeliani in questo contesto sono gli «eredi della buona vecchia Europa», mentre gli arabi, naturalmente, non sono ammessi in questa cultura. In breve, la xenofobia italiana ha anche un volto umano: la Fiera del libro di Torino. Il nostro stato, che da 41 anni sta privando un'intera nazione di qualunque diritto se non quello di emigrare, viene celebrato dalla Cultura. Bene, questa è l'Europa - dopo tutto, la stessa Europa che noi e i nostri genitori abbiamo conosciuto: la Cultura è sempre stata la cultura dei Padroni. Il dibattito sulla Fiera del libro può dimostrare come la sinistra, un tempo la più sensibile d'Europa verso la causa palestinese, sia diventata la più cinica sinistra filo-israeliana. Ha perso il suo orizzonte politico, e in questo vuoto ideologico ciò che si è realmente verificato è il ritorno del Coloniale. È questo il contesto storico in cui va letta l'estinzione della nazione palestinese, celebrata attraverso il 60° anniversario di Israele. L'Europa si sta espandendo fino a includere Israele, come «isola di democrazia», di «diritti umani».

Non dobbiamo dimenticare che la sinistra italiana non ha mai attraversato un processo post-coloniale. Ha fatto tutta la strada dalla retorica anticolonialista degli anni '70 all'attuale «ansia» coloniale per «i nostri fratelli ebrei là nella giungla, tra i selvaggi». Mamma li turchi!

Cara amica, non possiamo dipendere dagli europei, nonostante pochi coraggiosi. Guarda, i nostri soldati sono tornati a casa e dai loro scarponi il sangue cola in salotto. Imparano presto nella vita a ignorare le lacrime delle madri. Prima di compiere vent'anni sono già crudeli come cacciatori di teschi. Lo ammetto: dovevo scrivere questo pezzo per il Manifesto, ma mi sono rivolto a te, perché non riesco più a rivolgermi agli europei direttamente, chiedendo loro di pensare ai palestinesi rinchiusi come animali nei loro ghetti, al vento e alla pioggia. E gli anni passano.

* scrittore israeliano (traduzione Marina Impallomeni)

6. L'immaginazione letteraria aiuta le pubbliche relazioni di Shiri Lev-Ari, Ha'aretz 06/08/2007

Negli ultimi tre anni la letteratura israeliana è fiorita all'estero e ha stretto buone relazioni pubbliche. Scrittori hanno viaggiato, sono rientrati in patria, hanno vinto premi e i loro lavori sono stati tradotti in molte lingue. **Una delle persone maggiormente responsabili di tutto ciò è Dan Orian, che fino alla settimana scorsa lavorava come capo del Dipartimento per la letteratura presso la Divisione per gli affari culturali e scientifici (DCSA) del ministero degli esteri.** Dopo aver completato il suo servizio in quella posizione, ha assunto il suo nuovo incarico di console presso l'ambasciata israeliana di Copenhagen.

La cooperazione tra scrittori israeliani e il ministero degli esteri è basata su un interesse reciproco: gli scrittori e i poeti cercano all'estero la massima visibilità per i loro lavori e il ministero degli esteri vuole usarli per presentare il volto sano e attraente d'Israele.

"Qui ci sono scrittori magnifici che sanno anche come parlare e che hanno qualcosa da dire, e per me va benissimo che abbiano opinioni politiche differenti dalla posizione ufficiale d'Israele" dice Orian.

"Non c'è dubbio che David Grossman o Sami Michael siano molto a sinistra nella mappa politica. Il messaggio che viene trasmesso è che siamo un paese pluralistico nel quale a ognuno è data la possibilità di esprimere le proprie opinioni. Amos Oz partecipa in Grecia a un evento per lanciare "A tale of love and darkness" e 1.500 persone vi partecipano", cita come esempio Orian. "Yehudit Rotem, Aharon Appelfeld, Ronny Someck appaiono all'estero e ottengono una risonanza incredibile. Queste sono le cose che restano, alla fine".

Orian vede la letteratura israeliana come parte dello sforzo di pubbliche relazioni prodotto da Israele. *"La cultura è uno strumento magnifico per aiutare la carretta a correre liscio"*. Orian sarà sostituito entro due mesi da Sylvia Berlanski, e molte persone sperano che lei continui il successo del Dipartimento.

Orian, 41 anni, sposato e padre di tre figli, è nato e cresciuto a Gerusalemme. Nell'esercito ha fatto parte dell'intelligence e poi si è laureato in studi slavi all'Università ebraica. Per cinque anni è stato attaché culturale a Mosca e tre anni fa è approdato al DCSA, che considerava l'anello meno prestigioso del ministero degli esteri.

"All'inizio non volevo quell'incarico - racconta -. Volevo un posto da diplomatico, ma col senno di poi quella posizione si è dimostrata non solo importante, ma della massima influenza. *Quando vai a parlare con qualcuno del futuro della Striscia di Gaza o del percorso della barriera di separazione, risulta molto importante ciò che questa persona ha nella mente riguardo a Israele. E alle volte, se ha letto l'ultima traduzione di Grossman o Appelfeld, o è stato a un concerto di una filarmonica israeliana presso il teatro Gesher, la conversazione prende una piega totalmente differente"*.

Il Dipartimento di letteratura presso il DCSA opera attraverso diversi canali: finanzia in parte o completamente i viaggi all'estero degli scrittori o dei poeti israeliani, abitualmente dopo la pubblicazione di uno dei loro libri; aiuta ad ospitare scrittori ospiti e fornisce assistenza finanziaria per tradurre lavori in altre lingue.

Pare che alcuni scrittori viaggino molto e altri meno. Come fa il ministero a scegliere quali aiutare?

"Generalmente mandiamo (all'estero) gli scrittori in prossimità dell'uscita di un loro libro tradotto in lingua straniera" dice Orian. "Spesso ci arrivano richieste da una casa editrice estera, da un festival o da una fiera del libro che vuole invitare certi scrittori. Sono sicuro che ci siamo dimenticati di qualcuno".

"A volte ci sono progetti speciali" aggiunge Orian. "Per esempio, abbiamo mandato tre scrittrici alla Settimana del libro di Singapore: Savyon Liebrecht, Noga Algom e Alona Frankel. Due volte all'anno, in primavera e autunno, una delegazione di scrittori israeliani si reca negli Stati Uniti. Quest'autunno toccherà a Michal Govrin e Sami Michael. Michael sarà onorato da un grande evento a Stanford".

In quale misura la letteratura esportata dal ministero degli esteri deve essere in linea col consenso politico israeliano?

"L'idea è quella di mostrare che Israele è molto di più della battaglia tra israeliani e palestinesi su un pezzo di terra. Quando Zeruya Shalev va in Germania, c'è gente anche fuori all'auditorium per ascoltarla. Noi siamo percepiti come aggressivi, come quelli che impongono le chiusure sui Territori, e improvvisamente appare un'autrice che parla delle relazioni all'interno della famiglia

e il cui modo di scrivere è veramente non politico. Questo può cambiare l'intera percezione della società israeliana".

"Due mesi fa Sami Michael è andato in Romania, il giorno dopo ne è stata data notizia dalla stampa e 5.000 copie di "A trumpet in the Wadi" sono state vendute in pochi giorni. Agi Mishol è andato negli Stati Uniti e Raquel Chalvi è stata pubblicata sulla American Jewish Poetry. Abbiamo tra 50 e 100 scrittori e poeti che stanno dialogando col mondo".

E, nonostante questo, il budget del Dipartimento per la letteratura presso il DCSA è piuttosto piccolo: poche centinaia di migliaia di shekels all'anno. *"Mandiamo all'estero una media di 120 scrittori all'anno e generalmente paghiamo il loro biglietto aereo" dice Orian.* "Le spese di soggiorno sono sostenute dai loro editori all'estero. Con l'aggiunta di altri 200.000 dollari sarebbe possibile mandare all'estero altri 50 scrittori e tradurre altri 100 libri e questa sarebbe una differenza significativa".

E aggiunge: **"Diamo aiuto per la traduzione della letteratura israeliana in lingue straniere, circa 2.000 dollari per traduzione.** Per le traduzioni chiediamo anche aiuto a uomini d'affari che hanno interesse a contribuire a questo sforzo. Quest'anno, per esempio, siamo riusciti a raccogliere 13.000 dollari grazie ai quali sono stati tradotti in polacco sette libri israeliani. Abbiamo un progetto assieme alla casa editrice Abbasi di Haifa per tradurre i libri israeliani in arabo. Abbasi ha pubblicato Amos Oz, David Grossman e Ruth Almog in arabo".

Uno dei progetti a cui Orian ha contribuito è "Gente del mondo scrive la Bibbia", grazie al quale cittadini di diversi paesi scrivono un capitolo della Bibbia ebraica nella loro lingua e calligrafia. Il progetto, incominciato dalla ong Bible Valley, guidata da Amos Rolnik, opera in venti paesi, e i primi sei libri (inclusi due da Singapore e Taiwan) usciranno presto. Saranno esposti nella Bible House, da costruire nella regione di Adullam vicino a Gerusalemme.

Un'altra iniziativa è stata una mostra di illustrazioni da libri per bambini israeliani esposta nelle fiere del libro in giro per il mondo. Sedici grandi poster con illustrazioni colorate di Liora Grossman, Alona Frankel, Ora Eitan, Yossi Abolafia, Naama Benziman, David Polonsky, Rutu Modan, Batia Kolton e altri sono stati mostrati nei padiglioni israeliani. "La vista dei grandi poster ha attirato l'attenzione sui libri dei nostri bambini" dice Orian, che recentemente ha scritto un libro per bambini che sarà pubblicato dalla casa editrice Korim.

Quali sono i suoi progetti per il futuro?

"Non scarto la possibilità di tornare al DCSA" dice. "Ma voglio avere un posto diplomatico in futuro e forse guidare una legazione israeliana".

Traduzione di Michelangelo Cocco

7. Polemica sulla presenza d'Israele al Salon du Livre di Parigi: intervista in esclusiva con Benny Ziffer

[01/03/08] a cura di Frédéric Martel, traduzione di Francesco Forlani

Scrittore, giornalista, blogger, Benny Ziffer è redattore capo del supplemento letterario del più importante quotidiano israeliano, Haaretz. E' promotore dell'appello al boicottaggio degli israeliani al Salon du Livre di Parigi.

In esclusiva per Nonfiction.fr, ci spiega:

nonfiction.fr: Come si definirebbe? Scrittore, redattore capo del più autorevole supplemento letterario israeliano quello di Haaretz, blogger, commentatore della vita dei libri? Allora qual è il suo mestiere?

Benny Ziffer: E' tutte queste cose e niente di tutto ciò. Sono, in effetti, l'autore di tre romanzi nonostante abbia cominciato a scrivere tardi; ma il titolo di scrittore mi mette un po' a disagio

perché scrittore in ebraico, nel suo significato originario, significa « cronista del re », in senso biblico. Ed io non voglio essere il servo di nessun re né di nessun potere politico, preferisco essere definito come il responsabile delle pagine culturali di Haaretz proprio perché il grande pubblico ignora cosa sia questa funzione. Quando mi presento come tale mi chiedono: “Ma qual è il suo vero mestiere?” il che mi fa sorridere.

nonfiction.fr: Qual è allora il suo vero mestiere?

Benny Ziffer: (ride). Ho un blog che ha una popolarità inspiegabile nel mio paese, in Israele. Ma posso andarne fiero? Si tratta per me piuttosto di un passatempo. Sono un critico letterario? Detesto i critici letterari: li trovo spesso pomposi. Si prendono molto sul serio. Allora chi sono io? Mi piace indossare tutte queste maschere a condizione di poterle togliere.

nonfiction.fr: In quali circostanze è stato spinto a dirigere questo prestigioso supplemento letterario?

Benny Ziffer: Quasi vent’anni fa. Tradizionalmente, il supplemento è stato diretto da letterati e uomini di cultura dell’Europa dell’est, soprattutto da russi. Penso che mi abbiano scelto perché d’origine turca e austriaca, francofilo e germanofilo. E anche perché critico nei confronti della letteratura locale ed è l’immagine che ha Haaretz in generale presso il pubblico con il supplemento letterario in particolare: un’immagine un po’ elitista e allo stesso tempo critica verso le pretese della giovane letteratura israeliana. Il supplemento è sempre stato, e anch’io, innanzitutto interessato ai grandi autori della letteratura mondiale.

nonfiction.fr: Il supplemento letterario d’Haaretz è un’istituzione antica e singolare. Ce ne dà una definizione?

Benny Ziffer: E’ un supplemento letterario che ha una storia appassionante. E’ nato prima ancora del quotidiano, in modo indipendente nel 1918, al Cairo e un anno dopo è stato creato il quotidiano. Il supplemento gode di uno statuto speciale: è come se fosse la perla di cui il giornale è la conchiglia.

nonfiction.fr: La lingua - l’ebraico - vi occupa un posto centrale?

Benny Ziffer: Per quel che riguarda lingua, la peculiarità di Haaretz è di difendere l’ebraico letterario e il giornale è dunque la culla d’innomerevoli parole che formano il nuovo vocabolario ebraico. Un gran numero di parole in ebraico sono state inventate o diffuse su Haaretz. Per esempio “Shoah” è stata usata per la prima volta su Haaretz per indicare l’olocausto. Ma molti altri termini, spesso più popolari, sono nati sulle pagine di questo giornale. Esiste a proposito un dizionario che riprende tutti i termini inventati da Haaretz e particolarmente dal mio predecessore, il vecchio responsabile del supplemento letterario.

nonfiction.fr: Vi si pubblicano anche poesie?

Benny Ziffer: Al contrario dei supplementi francesi, seguiamo la tradizione tedesca del feuilleton che consiste nel pubblicare oltre alle critiche propriamente dette, dei testi originali, opere letterarie e saggi che non abbiano per forza una relazione con l’attualità letteraria. Un po’ come nel New Yorker, per esempio. Questo fa parte del nostro progetto linguistico di diffondere questi testi ed è per questo che abbiamo anche un concorso di racconti ogni anno.

nonfiction.fr: Il supplemento si considera come un riflesso della letteratura israeliana?

Benny Ziffer: Il supplemento non è per niente il riflesso della letteratura israeliana, nei cui confronti siamo spesso molto critici. L’idea è di presentare un’alternativa a questa letteratura.

nonfiction.fr: Cosa significa?

Benny Ziffer: La letteratura israeliana attuale non mi sembra sempre molto convincente: manca d’invenzione, è in ritardo sulla forma e sulla tecnica stilistica. E’ forse la ragione per cui ha tanto successo in Europa, e in particolar modo al Salon du Livre in Francia! Perché è talmente datata, e in ritardo, che dà l’impressione d’essere esotica. In Francia la letteratura israeliana piace per nostalgia! Quasi come se fosse una letteratura del Terzo Mondo...

nonfiction.fr : E' severo con gli scrittori del suo paese...

Benny Ziffer: Ma è così! Certo, ci sono delle eccezioni. Innanzitutto ci sono i grandi autori canonici, David Grossman, Amos Oz che fanno pienamente parte del nostro patrimonio. E poi qualche giovane autore inventivo.

nonfiction.fr: Per esempio?

Benny Ziffer: Per esempio, la poetessa Agi Mishol. Per me il più grande scrittore israeliano dei nostri tempi è Yehoshua Kenaz. Mi piace molto anche Yéhuda Koren o ancora Yitzhak Laor, che è una sorta di Céline israeliano.

nonfiction.fr: La letteratura israeliana si distingue da quella della diaspora? Ci sono legami tra le due? Per esempio Yehuda Amichai ha scritto poesie in omaggio a Paul Celan.

Benny Ziffer: Dagli anni sessanta, la letteratura israeliana si è completamente distaccata dal suo passato ebraico e si è allontanata dalla diaspora. Questa ricca cultura ebraica era essenzialmente religiosa e per questa stessa ragione, ma anche a causa della lingua, non può più stabilire una relazione con il lettore moderno. L'ebraico è paradossalmente una barriera supplementare: a causa della sua evoluzione rapida, è molto difficile comprendere un testo in ebraico del XIXesimo o perfino della prima metà del XXesimo secolo per un israeliano d'oggi. E' un po' come il vostro vecchio francese. Per esempio il nostro premio Nobel, Agnon, è purtroppo diventato quasi illeggibile per gli israeliani.

nonfiction.fr: La letteratura israeliana, proprio come Israele, è contemporaneamente giovane e millenaria. Come si inserisce rispetto alla sua eredità, quella della lingua ebraica – lingua della Bibbia - ma anche di tutti i grandi romanzieri ebrei: Franz Kafka, Albert Cohen...?

Benny Ziffer: Bisogna dire due cose. La prima, è che contrariamente alla letteratura della diaspora la Bibbia è comprensibile perché è in ebraico puro. C'è dunque un rapporto diretto tra la Bibbia e la letteratura israeliana d'oggi, al di là della letteratura ebraica della diaspora. Poi, la letteratura israeliana è stata molto influenzata da alcuni autori, per la maggior parte tedeschi, come Kafka, non perché ebrei ma solo perché grandi scrittori.

Nonfiction.fr: E' una letteratura in piena « rinascita »? Conta numerosi nuovi autori, un dinamismo, delle nuove espressioni ? Pensa che in Francia ci limitiamo a citarne solo i grandi autori, come Amos Oz o David Grossman?

Benny Ziffer: E' una letteratura in eterna rinascita perché in qualche modo porta-parola di una lingua in rinascita. Generalmente gli scrittori sono quelli che contribuiscono allo sviluppo della lingua e delle parole e sono un rifugio contro i danni della cultura di massa, com'è noto, americana, che ha molta presa in Israele. L'ebraico non letterario, quello che le persone parlano nella loro vita, diventa sempre più una lingua americanizzata; il ruolo degli scrittori mi sembra essere quello di andare contro un tale movimento laddove ai miei occhi dovrebbero difendere la lingua. Ma ahimè! Non lo fanno. Al contrario, vogliono accompagnare l'imbastardimento della lingua, la sua americanizzazione. La generazione degli anni '60 - Amos Oz, Abraham Yehoshua - era molto cosciente del suo ruolo nel proteggere la lingua mentre la giovane generazione di scrittori contribuisce al suo impoverimento.

nonfiction.fr: Quali sono i temi che vi sono trattati? Nascita e divenire dello Stato d'Israele?

Benny Ziffer: Per molto tempo la letteratura israeliana si è ritrovata, si è costituita intorno alla nascita dello Stato d'Israele e intorno al grande romanzo nazionale. Ma la particolarità della giovanissima letteratura israeliana è al contrario il suo rigetto del nazionalismo, il rifiuto di costruirsi intorno a questa storia.

nonfiction.fr: E'un male?

Benny Ziffer: No, ma i nostri giovani autori sono caduti nell'eccesso opposto: con il culto dei temi non politici, s'interessano solo alla vita quotidiana, spesso urbana e ai loro piccoli problemi personali.

nonfiction.fr: Il che la rende molto egocentrica?

Benny Ziffer: E' molto mediocre. E' come se tutti quanti facessero della Christine Angot (equivalente in Italia di una cosa a metà tra Susanna Tamaro e Isabella Santacroce, ndt)!

Nonfiction.fr: Agli scrittori israeliani preferisce gli scrittori ebrei americani? Philip Roth?

Benny Ziffer: Sono molto colpito dal fatto che non ci sia nessun rapporto tra la letteratura ebraica americana e la letteratura israeliana. Ma è vero che è una letteratura di altissima qualità, Saul Bellow o J. D. Salinger (benché non sia "ebreo" nella sua scrittura) sono tra i miei autori preferiti.

nonfiction.fr: Pensa che una migliore conoscenza della letteratura israeliana potrebbe favorire uno sguardo meno caricaturale su Israele, superando gli antagonismi facili e riduttori tra pro israeliani e pro palestinesi? Un libro come "Una storia d'amore e di tenebre" di Amos Oz offre uno sguardo molto sfumato sulla nascita d'Israele, sottolineando allo stesso tempo la sua legittimità, il suo diritto ad esistere ma anche le sue erranze?

Benny Ziffer: No. Al contrario. Credo che la letteratura israeliana giochi un gioco un po' perverso con i suoi lettori all'estero.

nonfiction.fr: Ovvero?

Benny Ziffer: *In fondo, la letteratura israeliana interessa solo ai lettori stranieri. E' un successo da curiosità. Il lettore non cerca in questa letteratura delle innovazioni di stile o di lingua: vi cerca l'attualità israeliana. Di fatto, cerca il giornalismo nella letteratura. Gli scrittori israeliani rispondono spesso a questa domanda con un'esagerazione della realtà del paese. Esiste per esempio tutto un filone che racconta la vita delle donne religiose oppure che descrive l'atmosfera all'interno dello Tsahal, l'esercito israeliano, con la solidarietà tra gli uomini, la virilità. E' molto opportunistica. Piace in Francia e negli Stati Uniti. Ma non si fa della buona letteratura volendo piacere ai lettori.*

nonfiction.fr: Oltre alla letteratura, c'è una vitalità dei saggi nel campo delle scienze umane, della non finzione in generale (filosofia, storia, sociologia...)? Quali sono i domini di ricerca privilegiati? Le prospettive d'analisi?

Benny Ziffer: Penso che ci sia un impoverimento significativo della vita intellettuale israeliana, la qual cosa si nota nella mancanza di discussione sulle idee e sullo scarso numero di saggi interessanti. Certo c'è il dibattito intorno ai "nuovi storici", ma mi sembra passato di moda. Mi pare che tutto questo sia il segno della disperazione della sinistra intellettuale israeliana, dopo l'ultima Intifada.

nonfiction.fr: Intende la seconda, visto che ora si parla già di una terza Intifada?

Benny Ziffer: E' questo che mi piace nella lingua francese, il gioco e la sottigliezza con le parole, come « seconde » (e ultima, ndt) e "deuxième"(cui segue una terza, una quarta...). Una tale differenza esiste del resto anche in ebraico, ma in tutto saremo sì e no una decina di persone a saperlo...

nonfiction.fr: Qual è il posto degli autori, presenti e passati, nella società israeliana? Ci sono delle figure "tutelari", un po' come Victor Hugo in Francia, e al contrario degli autori dissidenti, critici? La letteratura - ma anche i saggi - hanno un ruolo nelle prese di posizione politiche d'Israele? Se sì, quali?

Benny Ziffer: *Viviamo in una società che ha bisogno di un profeta e in Israele sono i militari e gli scrittori che giocano questo ruolo. Da noi, sono Amos Oz, Abraham Yehoshua, David Grossman, che sono figure politiche oltre che letterarie. Ma questi autori sono oggi stanchi e non c'è nessuno che possa permettere un passaggio di testimone. Ed ecco che come figure tutelari sono rimasti solo i militari!*

nonfiction.fr: Qual è il posto accordato in Haaretz alla letteratura degli "arabi israeliani"? Li trattate come autori israeliani in tutto e per tutto?

Benny Ziffer: Sì. Faccio di tutto per incoraggiare i giovani arabi israeliani di lingua ebraica a scrivere e cerco di pubblicarli nel supplemento di Haaretz. Allo stesso tempo, ci sono anche numerosi arabi israeliani che pubblicano in arabo, e con cui non abbiamo sfortunatamente quasi alcun contatto. Siccome la traduzione dall'arabo verso l'ebraico è particolarmente difficile, la cosa complica ancora di più gli scambi e le letture incrociate.

nonfiction.fr: Sul supplemento letterario di Haaretz riservate un posto agli autori palestinesi?

Benny Ziffer: Quasi mai, purtroppo. Certo, Mahmoud Darwish è tradotto e noi lo pubblichiamo sul supplemento. Per esempio abbiamo pubblicato una volta un suo testo, nello stesso giorno, nella stampa araba e su Haaretz. Ma al di là di questi rari casi c'è un fossato tra la letteratura palestinese – costituita spesso sfortunatamente da poesia nazionalista e attivista – e quella israeliana. Una decina d'anni fa, ho pubblicato un'antologia di poesia palestinese, tradotta in ebraico, ma fu talmente difficile sul piano della traduzione letteraria che da allora non ho ripetuto l'esperienza.

nonfiction.fr: Lei è sicuramente al corrente che Israele sarà, quest'anno, l'invitato d'onore al Salon du Livre di Parigi. E' nata una polemica sulla selezione ufficiale degli scrittori israeliani. Qual è il dibattito?

Benny Ziffer: Sono stato il primo a lanciare la petizione che promuoveva il boicottaggio del Salon du Livre a Parigi. Da quel momento, ci sono stati molti dibattiti e polemiche.

nonfiction.fr: Perché aver lanciato questo appello al boicottaggio?

Benny Ziffer: *Ci sono diverse problematiche. La prima è che il nostro governo, la nostra ambasciata, che hanno fatto la selezione, hanno scelto solo scrittori di lingua ebraica escludendo di fatto due terzi della scena israeliana: ora, questa conta un'enorme comunità tanto di lingua russa che di lingua araba. E' dunque molto riduttiva. La seconda questione è la scelta arbitraria degli scrittori fatta dai burocrati dell'Ambasciata e che hanno escluso grandi figure come quella del nostro poeta nazionale Nathan Zach. Eppure scrive in ebraico! La terza questione è che lo Stato Israeliano considera che gli scrittori siano degli agenti di propaganda. A partire dal momento in cui l'amministrazione finanzia il biglietto aereo, stima che lo scrittore è lì per servire la causa israeliana ed esige ufficialmente questo "fare propaganda" in un contratto che tutti gli scrittori devono firmare. E' quello che è successo con il Salon du Livre di Parigi e con la Fiera del Libro di Torino.*

nonfiction.fr: Dice sul serio?

Benny Ziffer : *Assolutamente. Il grande scrittore israeliano Yehoshua Kenaz per esempio non è stato invitato in Francia perché ha rifiutato di firmare questo documento! Ora, la sua opera è ampiamente tradotta in francese. E scrive in ebraico.*

nonfiction.fr: Un israeliano non può scrivere in yiddish? In arabo? In inglese?

Benny Ziffer: Non agli occhi della nostra ambasciata! E se non scrive in ebraico, non ha diritto di cittadinanza al Salon du Livre. Eppure esiste una letteratura yiddish in Israele, per quanto minoritaria. C'è anche una letteratura di lingua inglese e perfino francese!

nonfiction.fr: Anche lei è stato invitato al Salon du Livre e ha declinato l'invito?

Benny Ziffer: Non mi hanno invitato!

nonfiction.fr: E' per questo che ha fatto il suo appello al boicottaggio?

Benny Ziffer: Sì per vendicarmi ! No, seriamente, la considero una questione essenziale. Ogni scrittore israeliano dovrebbe, nel fondo della sua coscienza, boicottare il Salon du Livre di Parigi.

nonfiction.fr : Quali sono gli autori che rifiuteranno di partecipare?

Benny Ziffer: *Sfortunatamente, soltanto un paio di autori ha boicottato il Salon du Livre: Aaron Shabtaï e Sami Michael. Il che prova che l'elenco fatto dall'Ambasciata era ben compilato. I prescelti non rischiavano di disertare! Li si è scelti proprio per questa stessa ragione.*

nonfiction.fr: Ma allora il boicottaggio ha fatto fiasco?

Benny Ziffer: *Il boicottaggio è fallito per il momento, se si tiene conto degli scrittori invitati. Il che si spiega molto facilmente con il fatto che gli scrittori scelti sono dei conformisti e accettano le regole dello stato. Molti altri scrittori o saggisti hanno tuttavia invitato al boicottaggio, per esempio lo storico Ilan Pappé. E questo appello al boicottaggio suscita una viva polemica a Parigi o a Torino e nel mondo intero. E numerosi paesi hanno fatto appello al boicottaggio. Da questo punto di vista è un successo.*

nonfiction.fr: I paesi che boicottano il Salon du Livre sono essenzialmente dei paesi arabi come il Libano, lo Yemen, l'Arabia Saudita, il sultanato d'Oman, o ancora i paesi del Maghreb, il Marocco, la Tunisia, l'Algeria, e ovviamente l'Iran. Tariq Ramadan è dalla loro parte, così come numerose figure mussulmane. Non si rischia così di accusarvi di fare il gioco dei nemici di Israele?

Benny Ziffer: Penso che i paesi arabi avrebbero comunque fatto appello al boicottaggio. E' importante che anche gli scrittori israeliani si mobilitino e che non lascino la critica ai soli paesi arabi. *E' il modo migliore per non fare il gioco dei nemici d'Israele, non partecipando a questa carnevalata del Salon du Livre, ma essendo i primi a denunciarla.* Devo anche dire che mi sento molto solidale con gli editori e con gli scrittori arabi che, a causa del boicottaggio, saranno privati della possibilità di partecipare al Salon du Livre.

nonfiction.fr: Allo stesso tempo un autore potrebbe rifiutare di partecipare al padiglione ufficiale dello Stato d'Israele, però venire al Salon du Livre come invitato da uno dei numerosi altri stand o da un editore? Lei non potrebbe venire per esempio allo stand del Centre national du livre, o delle edizioni Gallimard?

Benny Ziffer: Sì, certamente. E' quello che hanno fatto taluni autori, come lo scrittore palestinese di lingua ebraica Sayed Kashua, che non è nello stand ufficiale, ma sarà presente come invitato delle éditions de l'Olivier. Numerosi saggisti e giornalisti saranno ugualmente presenti, ma non ufficialmente nel padiglione israeliano.

nonfiction.fr: Lei è uno scrittore singolare, atipico, nei suoi romanzi parla della Turchia, di cui la sua famiglia è originaria, dell'Egitto dove le piace viaggiare, dell'omosessualità, tema poco frequente nella letteratura israeliana. E' inclassificabile?

Benny Ziffer: Sì! Tutti gli scrittori sono inclassificabili. Ed ecco perché l'amministrazione ufficiale fa fatica a digerire i miei romanzi.

nonfiction.fr: C'è un'altra giornalista di Haaretz, Amira Haas, che come lei è inclassificabile. E' la sola giornalista israeliana a vivere nei territori palestinesi (ieri a Gaza, oggi a Ramallah). Li legge i suoi articoli? Li apprezza?

Benny Ziffer: Amira Haas è in effetti la sola giornalista israeliana che vive a Ramallah. Prima viveva a Gaza. Rischia molto nella sua vita professionale e privata. E' estremamente coraggiosa. E' contemporaneamente una giornalista con un grande talento e una donna scrittrice che ha del resto deciso di prendere un anno sabbatico per scrivere. Anche lei sarà al Salon du Livre, in un dibattito, ma in modo autonomo rispetto agli invitati ufficiali.

nonfiction.fr: Lei possiede un blog tra i più popolari in Israele in parallelo con i suoi articoli su Haaretz. Lei crede all'avvenire della scrittura sul web, all'avvenire della letteratura sul web, alla vita d'una critica letteraria su Internet, come si tenta di fare con nonfiction.fr?

Benny Ziffer: All'inizio ero ancora troppo refrattario alla rete. Ma a partire dal momento in cui ho avuto il mio blog, ho scoperto che era una fonte infinita di possibilità della scrittura, un nuovo mezzo per essere letti, senza la mediazione dell'editore o del giornale, e questo contatto diretto con i lettori mi piace.

(...) **nonfiction.fr:** Se nonfiction.fr la invitasse ci verrebbe, per farci piacere, al Salon du Livre questa settimana?

Benny Ziffer: Ma io ci vengo! Non come invitato ufficiale ma come giornalista di Haaretz. Devo "coprire" il Salon du Livre. Vengo a raccontare il boicottaggio.

8. L'influenza dell'Occupazione sulla cultura israeliana - Intervista di Nir Nader ad Aharon Shabtai

MEGLIO I LAMENTI DI OGGI PER LA SCONFITTA DELL'ESULTANZA TRIONFANTE DEL 1967

Aharon Shabtai ha pubblicato 18 libri di poesie in ebraico. Le sue traduzioni delle tragedie greche in ebraico, che hanno ricevuto numerosi premi, sono un punto di riferimento. In inglese sono usciti due dei suoi libri, *Love and Other Poems* (The Sheep Meadow Press, New York, 1997), e *J'accuse* (New Directions, New York, 2003). Le poesie della raccolta *J'accuse*, titolo che richiama l'attacco di Emile Zola all'antisemitismo durante il processo Dreyfus, trattano delle azioni israeliane durante l'Occupazione. Alcune traduzioni delle opere di Shabtai sono apparse nelle più importanti riviste di poesia in lingua inglese, di recente ha scritto *Aduma* per l'antologia Red.

(In Italia per i tipi di Multimedia Edizioni è uscita di Shabtai nell'aprile 2008 la raccolta di poesie "Politica, nda)

Come definirebbe il rapporto tra la cultura israeliana di oggi e l'occupazione?

Shabtai: Israele è un paese dove le opportunità di cambiamento si stanno chiudendo una dopo l'altra. In passato Israele ha avuto l'opportunità di diventare uno stato-nazione sano stabilendo rapporti con i Palestinesi e con i paesi vicini. Ma più insiste con l'Occupazione, più fa affidamento sulla forza, più si restringono le sue opzioni politiche. La propaganda usata per giustificare la violenza dell'Occupazione ha sulla mentalità israeliana un effetto alla Orwell: un notevole intorpidimento della sensibilità etica e morale. Il discorso pubblico è modellato sulla menzogna, una specie di "nuova lingua". E questo avviene in misura abbondante nella sfera culturale.

Sotto l'egida americana Israele sta diventando una colonia, così come erano la Rhodesia o il Sud Africa sotto la Gran Bretagna, una colonia governata dagli oligarchi, dall'esercito e dallo Shin Beth. Il paese è una prigione. Contiene tre milioni e mezzo di reclusi indigeni rinchiusi in celle, campi e ghetti territoriali, mentre la politica demografica chiaramente razzista messa in pratica da Israele mira alla pulizia etnica. Questa prigione offre anche servizi speciali per i carcerieri israeliani, che vivono in una specie di bolla, tagliati fuori dalla realtà dei reclusi. Assomiglia alla Green Area di Bagdad. Qui come là ci sono campi da golf, caffè, abitazioni e istituzioni culturali per le famiglie dei comandanti. Nella colonia la conversazione di argomento politico si limita all'economia e alla sicurezza, al problema di come accumulare capitale e di come eliminare gli indigeni.

Ma oggi Israele non è un monolite. E' una società che si è distaccata dai valori sionisti di base, si è allontanata dalla solidarietà sociale ed ha abbandonato i suoi stessi cittadini. Lo abbiamo visto durante la guerra del 2006 e prima di allora nella eliminazione della rete di protezione sociale.

Shabtai: Sì, perché in una colonia razzista lo stato e le istituzioni sociali vengono erosi. Oggi, in un periodo di imperialismo globale la politica viene privatizzata. Gli strumenti della politica - i media, i partiti, i sindacati - la cui funzione è produrre il cambiamento, curare, ripristinare la solidarietà, sono stati svuotati di ogni contenuto e venduti ai privati. Come parte della medesima tendenza si pensa che anche la cultura e l'istruzione superiore siano cose da privatizzare. Si suppone che siano "libere dalla politica", "oggettive", in altre parole si suppone che procedano insieme al consenso. In Israele oggi parlare di politica e dei politici è come bestemmiare. E' un sintomo di una società nazionalista di massa i cui eroi sono oligarchi, come Arcadi Gaydamak, e i generali, come Ariel Sharon e Ehud Barak.

Gli antichi greci avevano un termine per definire il cittadino che si preoccupa soltanto dei propri interessi personali e sta alla larga dalla vita politica: *idiotes*. Oggi questo si addice agli israeliani. Le persone qui sono *idiotai*, non *politai* (cittadini nel vero senso della parola). Non partecipano all'organizzazione politica o alle lotte politiche di una qualche importanza.

E' rivelatore quello che uno studioso ha scritto contro la mia poesia "No, Saffo". Mi ha accusato di svilire la grande poetessa dell'amore. Saffo ha scritto che la cosa più bella non sono gli eserciti di soldati o la cavalleria o la marina, ma la persona che ami. Si opponeva all'etica dominante del suo tempo - esemplificata nella poesia dello spartano Tirteo - per offrire ai suoi concittadini un'etica dell'eros. Nella mia poesia riprendo questo tema, offrendo (con una punta di umorismo) qualcos'altro, qualcosa che risponda al nostro tempo e ad Israele: vedere la bellezza nella solidarietà della classe operaia e nella libertà. A proposito, l'essenza di tutta la poesia greca antica è politica, è una poesia civile. La prima poesia veramente lirica è "Un montanaro saiano" di Archiloco, che dice senza vergognarsi come il poeta abbia gettato via il suo scudo nel mezzo della battaglia, quando il combattimento si è fatto violento. Questi versi definiscono la funzione etica e civile della poesia. Il poeta rifiuta i valori eroici accettati in favore del diritto di esercitare il discernimento e di formulare un nuovo principio (*logos*): il rifiuto di morire una morte senza senso è affermato come un valore giusto per un libero cittadino.

In Israele oggi, al contrario, è convinzione corrente che le questioni culturali come la poesia siano fini a se stesse, esistano in una sfera a parte che non ha niente a che fare con gli argomenti in discussione, e specialmente con dichiarazioni politiche. Si considera volgare e grezzo tutto quanto riguarda la politica. Letteratura e cultura non hanno nulla a che fare con l'etica civile. È una cultura di *idiotai*, in cui ognuno agisce per se stesso e tutti i problemi finiscono sulle spalle dell'individuo diventando traumi di un ego gonfiato e concentrato su se stesso. L'arte privatizzata che tratta la vita degli "idiotai" diventa un ramo della psicologia, questo è accaduto anche negli Stati Uniti, quando invece specialmente durante la guerra del Vietnam c'era una poesia impegnata per la pace. Ma nel volgere di pochi anni, dopo che l'amministrazione Johnson fondò il National Endowment for the Arts, la poesia si è trasformata in workshops di scrittura nei campus universitari.

Anche in Israele si incoraggiano i workshops di scrittura. Essi costituiscono una nicchia economica fiorente per fare terapia con l'arte, per aiutare le persone ad adattarsi. La psicologia è diventata una ideologia. Tutti i traumi di una società caratterizzata dall'omicidio politico e dallo sfruttamento vengono interiorizzati e riemergono come problemi dell'individuo isolato in una massa nazionalistica. Questi problemi sono sempre visti come privati, l'individuo diventa un paziente, e in questo modo accoglie come un dono la propria privatizzazione. Essi affondano in una eterna infanzia, come i giganti nell'Età dell'Argento di Esiodo, ciascuno "allevato per cento anni al fianco della propria buona madre, un idiota completo, che gioca come un bimbo a casa sua".

Tutto si riduce ad una terapia. L'arte come psicoterapia è al servizio di una ideologia in cui tutti sono individui senza uno spazio politico (una *agora*): senza uno spazio dove i problemi personali che per loro stessa natura sono politici, raggiungano come tali la coscienza per trovare la vera soluzione. Senza uno spazio politico l'arte è come il pongo che si dà ai malati mentali e ai bambini - perché coloro che non hanno alcuna responsabilità rispetto allo spazio politico sono *schiavi e bambini*. Tutto ciò che riguarda il politico appartiene ai cittadini, cioè agli adulti. Oggi arte e letteratura mantengono in un asilo infantile quelli che non vogliono, o non possono, crescere.

Ma questa non è solo una generalizzazione? Dopotutto l'Occupazione è riconosciuta come il problema principale da tutta l'opinione pubblica israeliana prevalente, compresi gli scrittori dell'establishment.

Lei si riferisce agli intellettuali e agli scrittori di successo, quelli che il mio amico Nimrod Kamer chiama "la sinistra soft": Amos Oz e David Grossman, per esempio. Nel loro caso direi che ha funzionato il principio della cooptazione.

L'establishment li adotta, li coopta, è il suo metodo. Su un piano generale loro si oppongono a voce alta all'Occupazione, e questa posizione dà loro credibilità quando sostengono il regime su importanti argomenti specifici. Ad esempio hanno sostenuto gli Accordi di Oslo, l'imbroglio di Camp David del luglio 2000, le misure prese contro l'Intifada e la seconda guerra del Libano. Gli scrittori della sinistra soft non danno un contenuto politico alla letteratura, anzi al contrario, invece di spingere a decidere o ad agire sublimano in cultura ciò che è politico. Nelle loro mani l'Occupazione diventa la psicomachia dell'anima bella, tormentata, di Israele. Sono riusciti a farne un cliché del discorso culturale israeliano. Persino Ariel Sharon ed Ehud Olmert hanno detto di essere contro l'Occupazione. È stata normalizzata. È diventata parte della cultura, materiale per una infinita autoflagellazione narcisistica, soggetto per film, conferenze, dottorati e carriere accademiche. In questo modo l'Occupazione è stata espunta dal campo della lotta per essere compressa in un asilo infantile psicoterapeutico. Infine si raggiunge il punto in cui l'Occupazione diventa grafomania. La gente non ne può più di sentirne parlare.

E' questo il motivo per cui da Oslo in poi nessuna grande letteratura si è sviluppata in questo paese, dove si sono prodotte soltanto cose mediocri che contribuiscono ad una vita sociale gretta, che ricicla "l'esperienza israeliana" impantanata nella sua fissazione.

Perché quello della letteratura è un compito etico e politico. E uso il termine politico nel senso greco classico. Ciò che mette alla prova la letteratura è la misura in cui essa coopera o meno con il regime nel costruire il consenso. La cultura è un laboratorio ideologico che usa le narrazioni condivise per creare un quadro della realtà; inventa definizioni e divisioni (ebraico/arabo, per esempio) che forniscono una identità all'individuo. Ciò che distingue i grandi scrittori e i grandi poeti è il fatto che loro creano la capacità di resistere e offrono un ethos alternativo. In tempi d'emergenza questi scrittori si pongono direttamente in relazione con la politica.

La resistenza è l'essenza della vita. Ognuno percepisce la forza di gravità, l'inerzia e la resistenza, quando si muove in avanti o agisce come individuo. D'altronde la pressione, aperta e occulta a fare "il bravo ragazzo", al conformismo, è enorme.

Il vero poeta ha il coraggio e il discernimento per creare la resistenza, in senso etico ampio, precisamente là dove si preme sull'individuo perché si conformi alla norma.

È una pressione che si esercita sui suoi gusti, i suoi modelli, sulla lingua stessa che usa. Ma l'argomento di questa intervista è una situazione specifica. Noi non siamo in Olanda. Nelle condizioni barbariche attuali che ricordano quelle che una volta hanno prevalso in Germania, in Russia, in Francia e in America, agli scrittori si richiede di prendere la parola, di prendere una posizione politica chiara ed etica, di resistere.

Mi dia degli esempi di qualcuno che l'ha fatto, che ha esercitato una opposizione di questo tipo.

Socrate. Che si è opposto alla sua società, pronto a morire. In Atene l'imperativo morale dominante era di danneggiare il nemico e favorire l'amico. Socrate non è d'accordo. Dà la priorità a ciò che è giusto. E su questo principio sostiene che è meglio subire il male che farlo. Dopo la caduta della democrazia ateniese, i dittatori usavano mandare i cittadini ad arrestare coloro che identificavano come oppositori, o le cui proprietà volevano confiscare. Socrate ed altri quattro ricevettero l'ordine di portare loro un uomo di nome Leone. Rifiutò a rischio della propria vita. Si salvò soltanto perché nel frattempo c'era stato un cambio di regime. In seguito venne accusato di blasfemia e di corrompere i giovani e per questo fu condannato a morte. Il suo discorso al processo, la cosiddetta Apologia, è il testo politico base dell'Europa.

In un modo o nell'altro, la maggior parte dei più grandi scrittori sono stati dei dissidenti. Non è un caso che scrittori, non certo radicali, come Flaubert e Baudelaire, furono portati in giudizio. In

periodi di quiete l'opposizione non si manifesta. Ma in casi speciali, come l'oppressione, la violazione dei diritti umani, il fascismo, gli scrittori devono prendere posizione.

Ma in Israele, come ho detto prima, si mettono subito in linea con il regime. Amos Oz, Yehoshua Sobol, A.B. Yehoshua e David Grossman hanno sostenuto la guerra in Libano, durante la quale l'aviazione ha ucciso più di mille civili, ha distrutto villaggi, ha distrutto i dintorni di Beirut. Momenti simili mettono alla prova lo scrittore e l'artista. Si possono fare molti esempi di grandi scrittori, non necessariamente di sinistra, che hanno rifiutato di cooperare con i loro regimi.

All'apice del fervore patriottico in Austria ad esempio, Stefan Zweig si oppose alla Prima Guerra Mondiale. Lasciò il suo paese e dichiarò la propria solidarietà con il popolo francese. Thomas Mann si oppose ai nazisti molto prima di Auschwitz e nel 1933 andò in esilio. In seguito scrisse molto e tenne molte conferenze contro i poteri nel suo paese. In Germania i suoi libri furono bruciati. *La montagna incantata* descrive come un'intera società si trasforma in una società di pazienti, una clinica, come sta avvenendo oggi in Israele.

Può la cultura ebraica israeliana sopravvivere a lungo in una regione che è araba, una regione che è completamente differente?

Questo è senz'altro il problema principale. L'Occupazione, l'esercito e il capitalismo stanno distruggendo il paese, sia il paesaggio vero e proprio, sia il paesaggio umano che in parte è costituito da palestinesi che hanno qui le loro radici. Israele avrebbe dovuto prendere l'esempio da paesi quali il Belgio, la Svizzera, gli Stati Uniti e il Canada, stati che hanno preparato la cornice che rende possibile la convivenza dei vari gruppi.

Il monumento che rappresenta meglio la cultura israeliana odierna è il muro di separazione. Esso è conficcato nella coscienza della nazione e nella letteratura ebraica. Il muro è la fissazione che la letteratura continua a riciclare. E' una letteratura che non funziona come mezzo per creare opposizione, come mezzo per cambiare la vita. E così non c'è cambiamento nella vita, ma soltanto nello stile di vita.

Tra le nubi scure che lei descrive può vedere un po' di luce?

Shabtai: Se la società ha un istinto di auto-conservazione allora il cambiamento avverrà. Ci sarà una rivoluzione. Perché, vede, tutto oggi congiura contro i giovani. Non hanno un futuro. A Gerusalemme, durante le recenti manifestazioni studentesche, i giovani hanno cominciato a invocare la rivoluzione e i passanti hanno attraversato la strada per unirsi a loro. Questo è un segno di cambiamento. E prima o poi avverrà. A questo proposito anche il fallimento che Israele ha registrato nella seconda guerra del Libano è un segno incoraggiante. Può sembrare strano, ma le grida di dolore che si sentono oggi per la sconfitta sono preferibili all'esultanza trionfale del 1967. In una società in cui sfruttamento e povertà sono in crescita il militarismo israeliano è destinato a fallire.

La rivolta di oggi non è ancora a un livello politico perché ancora limitate sono coscienza e solidarietà. Ci sono alcune eccezioni - ad esempio il gruppo dei giovani poeti che hanno fondato il periodico Ma'ayan [La Fonte Perenne - nota dell'intervistatore]. Il tenore delle loro azioni ricorda movimenti artistici radicali come i Dadaisti. Si sono opposti alla Guerra del Libano, e mostrano una grande considerazione sia per gli Arabi sia per gli Ebrei. Ma per il momento la maggior parte dei giovani non pongono affatto alcuna minaccia all'establishment. Sciovinismo e odio per gli Arabi rendono ancora possibile lo sfruttamento dei giovani e dei poveri.

Come scrittore mi vedo come uno che lavora all'interno di un sistema. La poesia non è una corrispondenza privata. Viene creata all'interno di un sistema che è in relazione ad altri sistemi. E' soltanto così che la poesia trova una funzione e un posto nella sfera pubblica. All'interno dei sistemi politici e culturali è in corso un dibattito, una riflessione è in corso e una lotta è in corso per il cambiamento e il rinnovamento. Nella situazione presente il sistema politico e quello culturale

non funzionano. Non si ingranano le marce. Il loro vuoto, la loro futilità ti cacciano fuori. O sei un bravo bambino che se ne sta buono nella clinica con tutti gli altri, oppure diventi un dissidente che agisce da una posizione ai margini.

Traduzione di Gabriella Bernieri e Carmela Ieroianni, Milano novembre 2007

9. Sul contratto tra gli intellettuali israeliani e il loro ministero degli esteri di Yitzhak Laor, Haaretz, 27 luglio 2008, (Titolo originale: "Putting out a contract on art")
traduzione a cura di ISM-Italia

Alcuni anni fa fui invitato a un festival di poesia a Barcellona. Ero felice. Dopo aver tradotto i miei poemi in due lingue – in catalano e castigliano – li inviai con cura via fax e controllai tutto quello che potevo controllare. Poi, durante il dialogo via-fax, l'accordo fu cancellato e l'invito ritirato – per ragioni di budget, mi dissero.

Fui turbato da tutto questo fino a che arrivò, dal Festival di Sydney, l'invito successivo. Allora io già conoscevo i trucchi e, dopo l'eccitazione all'altro estremo della linea, io dissi che non era sicuro che il ministero avrebbe "contribuito alle mie spese," usando il linguaggio educato di quelli che gestiscono gli affari culturali dello stato, cioè del sistema internazionale di "schnorr" (scrocco) di cui Israele riesce a beneficiare, specialmente nei periodi di crisi dei budget delle istituzioni culturali. Gli organizzatori di Sydney mi dissero di stare tranquillo, perchè l'anno prima il mio amico Ronny Someck, che parla molto di pace e coesistenza, era stato lì e il suo biglietto era stato pagato dal ministero degli esteri israeliano, così dissi loro di fare un tentativo. Perchè no? Dopotutto, il denaro sarebbe venuto fuori dalle mie tasse.

Così iniziammo le procedure, e alla fine, dopo numerose e-mail e conversazioni telefoniche, il dialogo con Sydney si andò esaurendo e poi, naturalmente, arrivò la cancellazione. So che possono sempre smentire; che il fondamento del potere di un governo è il fatto che è difficile metterlo con le spalle al muro.

Nessuna discussione seria sulla "accettazione", anche in Israele nei decenni recenti, può limitarsi solo a ciò che accade nel triangolo senza significato "scrittore-recensione-lettore", come se questa relazione mistica fosse valida ovunque. Anche l'Istituto per la Traduzione della Letteratura Ebraica, con la sua migliore traduttrice dall'ebraico in inglese, Dalya Bilu, e la sua staff dedicata, non può in pratica contribuire al successo delle sue traduzioni senza tournée all'estero degli scrittori che traduce. Gli editori all'estero sanno queste cose molto meglio dei festival artistici, che nella loro innocenza pensano che la Divisione per gli Affari Culturali e Scientifici del ministero degli esteri sia l'equivalente del Goethe Institute, o dell'Istituto Dante Alighieri o dell'Alliance Francaise. Ma non è questo il caso.

Segue il testo del contratto che autori e artisti firmano con il ministero degli esteri in cambio dei fondi per la componente più importante nella loro carriera internazionale: i loro viaggi per eventi culturali e letterari, inclusi i festival di cinema, teatro e danza. Il contratto (che risale al 2007) mi è stato inviato via email da qualcuno che preferisce rimanere anonimo. Le abbreviazioni nel corpo del testo sono utilizzate per risparmiare al lettore il verboso linguaggio legale.

"Contratto

Tra lo Stato di Israele, tramite il Ministero degli Esteri, Divisione per gli Affari Culturali e Scientifici, a cura del direttore della divisione DCSA e del ragioniere del Ministero (in seguito, 'il Ministero'), da una parte, e il Sig./Signora/Società/Organizzazione ... (in seguito, 'the service provider'), dall'altra."

Subito nella introduzione, il contratto stabilisce:

"The service provider si impegna a indicare il nome del Ministero e/o della rappresentanza israeliana, nei paesi successivamente indicati, in ogni pubblicazione relativa ai servizi da lui forniti,

in Israele e all'estero. Egli deve anche impegnarsi a fornire al Ministero un rapporto dettagliato della fornitura di servizi da parte sua, inclusi esempi e prove, come stabilito nel sottoparagrafo C, (in seguito, 'i servizi')."

Ora che la relazione tra il governo israeliano e gli artisti che manda all'estero è stata definita, il contratto prosegue:

"Premesso che il Ministero è interessato ad acquisire dal service provider i seguenti servizi culturali/artistici/educativi/scientifici

"Il service provider con la presente dichiara di avere l'esperienza, la competenza, i titoli e le conoscenze per eseguire i servizi."

Ora arriva la parte principale:

"Egli è interessato a fornire servizi al Ministero." (Il service provider deve essere dotato, naturalmente, di tutti i documenti legali, in modo che lo stato non si troverà a pagare qualcuno che sta ingannando le autorità preposte alla tassazione dei redditi, per esempio, o il segretario delle Organizzazioni Nonprofit.)"

Paragrafo 5:

"In considerazione della fornitura di servizi da parte del service provider come definito nel contratto, e nel rispetto delle leggi, il Ministero pagherà al service provider la somma (in seguito - 'il corrispettivo') di [questa cifra varia, in funzione del contratto], per le voci seguenti. Il corrispettivo sarà pagato dal Ministero, in parte direttamente al service provider, e in parte direttamente a terze parti [queste includono le organizzazioni estere che hanno fatto gli inviti, come festival cinematografici e editori], come specificato di seguito:

"A. L'acquisto di biglietti aerei di classe turistica per il service provider, da parte del Ministero, tramite una agenzia viaggi scelta dal Ministero; in alternativa, con l'approvazione preventiva del Ministero, il rimborso delle spese per l'acquisto dei biglietti aerei da parte del service provider, a fronte della presentazione di ricevute adeguate.

"B. Il rimborso delle spese di vitto e alloggio, fino alla somma di NIS/\$US/euro, secondo le procedure del Ministero e a fronte di ricevute.

"C. Il cachet dell'artista, nella misura di NIS/\$US/euro, IVA inclusa.

"D. Il rimborso per viaggi di terra, fino alla somma di NIS/\$US/euro, a fronte di ricevute conformi.

"E. L'imballaggio e la spedizione via aerea o mare (incluso/non incluso il trasporto a terra) del bagaglio del service provider, richiesto per la fornitura del servizio, tramite una compagnia di spedizioni scelta dal Ministero; alternativamente, con l'approvazione preventiva del Ministero, il rimborso di spese effettuate per quanto detto dal service provider, fino alla somma diNIS/\$US/euro. (Questa clausola si applica agli artisti, alle compagnie teatrali e alle squadre sportive sponsorizzate dal ministero degli esteri).

"F. Rimborso di spese, o pagamento a terze parti, per pubblicità, pubbliche relazioni e pubblicazioni relative alla fornitura del servizio al Ministero da parte del service provider, a fronte di ricevute e fino alla somma di NIS/\$US/euro."

E' importante capire che questa procedura richiede una notevole flessibilità di budget. L'ambasciata e l'attachè culturale determinano il valore di ogni artista e la grandezza di un audience favorevole che possono attrarre con l'autore X o l'autore Y. Questo determina il valore dell'hotel, dei voli, e naturalmente del cachet pagato per la presentazione, un altro aspetto di quel budget.

Un contratto è una lettura noiosa, così io salto al paragrafo 12 e al nocciolo della questione:

"Il service provider si impegna ad agire lealmente, responsabilmente e con il massimo impegno per assicurare al Ministero servizi del più alto livello professionale. *Il service provider è consapevole*

che l'obiettivo di affidargli servizi è di promuovere gli interessi politici dello Stato di Israele tramite la cultura e l'arte, incluso il contribuire a creare un'immagine positiva di Israele."

Per nascondere quanto sopra – dopo tutto, cultura è "cultura", senza interventi, senza meccanismi, senza macchine per la traduzione sponsorizzate dallo stato – il paragrafo 13 sottolinea:

"Il service provider non presenterà se stesso come agente, emissario e/o rappresentante del Ministero."

Il paragrafo 15 contiene anche un avvertimento:

"Il Ministero è autorizzato a porre termine a questo contratto, o a parte di esso, immediatamente e a discrezione unica del Ministero, se il service provider non fornisce al Ministero i servizi e/o non adempie agli obblighi previsti in questo contratto e/o non adempie ai suoi obblighi con piena soddisfazione del Ministero, e/o fornisce i servizi in modo non adeguato e/o devia dal programma e/o se il Ministero non ha bisogno dei servizi del service provider per qualsiasi ragione e/o per ragioni di budget, organizzative o di sicurezza e/o politiche, e il service provider non farà reclami, domande o azioni legali basate sull'annullamento del contratto da parte del Ministero."

Ne segue, non è necessario sottolinearlo, che gli artisti presenteranno la nostra democrazia in completa libertà.

Allegato 1

Israele ospite d'onore alla fiera del libro di Torino 2008

La militarizzazione della cultura

a cura di ISM-Italia, 6 gennaio 2008

1. Una interessante indiscrezione

Il 2 ottobre u.s. su La Repubblica, pag VII di Torino cronaca, **una interessante indiscrezione:** *"SARÀ Israele, con buone probabilità, la nazione straniera al centro della prossima edizione della Fiera internazionale del Libro di Torino, in calendario nella primavera (8-12 maggio) del 2008. L'indiscrezione è trapelata in queste ore durante la festa-mercato dei librai torinesi di «Portici di Carta»." La partecipazione dello Stato ebraico alla kermesse libraria dovrebbe concretizzarsi nei prossimi giorni in un incontro fissato a Roma, il 15 ottobre, fra i vertici di Librolandia, guidati dal presidente Rolando Picchioni, e quelli diplomatici di Tel Aviv."*

Abbiamo inviato alle numerose personalità coinvolte nel patrocinio e nella organizzazione della Fiera: al Presidente e ai Co-Presidenti dell'Alto Comitato di Coordinamento della Fiera Internazionale del Libro, Sergio Chiamparino, Sindaco della Città di Torino, Mercedes Bresso, Presidente della Giunta Regionale del Piemonte, Antonio Saitta, Presidente della Provincia di Torino, agli altri soci fondatori, Renato Cigliuti, Carla Gatti, Roberto Moisio, ai membri del Consiglio di amministrazione, Rolando Picchioni⁽¹⁾, Presidente, Fiorenzo Alfieri, Walter Barberis, Francesca Cilluffo, Valter Giuliano, Enrico Grosso, Federico Motta, ai membri del Consiglio di indirizzo, Piero Bianucci, Pier Giovanni Castagnoli, Alberto Conte, Giovanni De Luna, Lorenzo Mondo, Alberto Nicoletto, Marco Polillo, Giuliano Soria, al Direttore editoriale, Ernesto Ferrero una lettera avente per oggetto:

"Israele al centro dell'edizione 2008? Una intenzione-decisione discutibile"

invitando le persone citate *"ad una ulteriore riflessione sulla opportunità di una tale iniziativa nell'anno in cui a livello mondiale sarà commemorata la Nakba, la pulizia etnica dei palestinesi iniziata prima della risoluzione 181, detta della partizione, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 29 novembre 1947, che portò il 15 maggio del 1948 alla costituzione dello stato di Israele, pulizia etnica che prosegue anche ai nostri giorni."*

Abbiamo chiesto un incontro al Presidente Rolando Picchioni che però dopo due rinvii ci ha fatto ricevere dal responsabile delle comunicazioni Nicola Gallino, non molto in vena di comunicare.

2. Un interessante curriculum

Abbiamo consultato wikipedia e il curriculum del Picchioni è di tal rilevanza storica che essersi negato è certamente giustificato ancorché poco educato.

"Rolando Picchioni (Como, 21 maggio 1936) è un politico italiano, attualmente presidente della Fondazione per il libro, la musica e la cultura, che gestisce la parte culturale della Fiera internazionale del libro di Torino e altre iniziative.

Laureato in Lingue e letterature straniere all'Università di Torino, dal 1970 al 1975 è stato assessore alla Provincia di Torino e dal 1972 al 1975 anche presidente del Teatro Stabile di Torino. Deputato nelle file della Democrazia Cristiana dal 1972 al 1983, è stato sottosegretario ai beni culturali dal 1979 al 1981, nei governi Cossiga I e II e nel governo Forlani. Nel 1990 è stato eletto nel Consiglio regionale del Piemonte, dove ha ricoperto l'incarico di capogruppo della DC. Coinvolto nel cosiddetto scandalo petroli, ma assolto.

È stato membro della loggia massonica P2 con la tessera numero 2095.

Nel 1995 è stato rieletto nelle file del CDU, ed è successivamente divenuto Presidente del Consiglio regionale del Piemonte (1995-98). In seguito è entrato nel Partito Popolare Italiano, poi nell'Udeur e quindi nella Margherita. È tra gli organizzatori della Fiera Internazionale del Libro di Torino, prima in veste di segretario generale della Fondazione per il libro, la musica e la cultura (dal 1999), e poi di presidente (dal 2005).

È componente e Direttore Esecutivo dell'Associazione The World Political Forum."

3. Una aggiunta interessante all'interessante curriculum

Così termina su wikipedia il curriculum del nostro:

"Per il 2008 ha deciso che la Fiera del Libro, prestigioso evento culturale, dovrebbe essere dedicata allo stato razzista di Israele, certamente questa sciagurata scelta provocherà la giusta reazione di ogni sincero democratico."

Un tempestivo e interessante aggiornamento di una prestigiosa biografia!

4. Un silenzio interessante

Il 1° novembre abbiamo chiesto un incontro anche al prof. **Giovanni De Luna** (ex leader di lotta continua) membro del consiglio di indirizzo. **Silenzio** (della serie "i chierici alla guerra").

5. Una conferenza stampa interessante

Il 18 dicembre si è tenuta la prima conferenza stampa. Non eravamo presenti né certo eravamo stati invitati. Ma all'indirizzo www.fieralibro.it tutte le informazioni relative.

Secondo una nota apparsa su "La stampa": "Per l'assessore provinciale alla cultura Valter Giuliano, sarà l'occasione per «stimolare un dialogo sulla pace» (*dialogo con chi, mancando i naturali e storici interlocutori?*), ma anche, «per presentare il vero [sic!!!] Israele - ha detto il ministro plenipotenziario (israeliano) in Italia Elezar Cohen -, quello che va oltre il tema del conflitto così spesso al centro dell'interesse dei mass media»".

Una interessante conferma della natura di pura propaganda dell'iniziativa.

Il tema della edizione 2008 della fiera sarà: Ci salverà la bellezza? [sic!!!, sempre sic!!!]

Da chi? Dagli organizzatori della fiera? Da Israele? Da Bush? Da Romano Prodi e company? Da Veltroni e Franceschini? Da Bassolino e dalla Jervolino e dai loro "rifiuti" di dimettersi? Dai chierici per loro natura pronti ad ogni tradire?

Vi risparmiamo ogni commento sullo sciocchezzaio (repertorio di sciocchezze) con cui viene puntualizzato l'ozioso interrogativo.

Il degrado morale, culturale e politico del paese è noto.

Segue la spiegazione dei motivi della presenza come ospite d'onore dello stato di Israele:

"La letteratura israeliana gode da anni di una attenzione crescente, che si è cristallizzata attorno ai nomi di tre dei suoi maggiori rappresentanti, David Grossman, Amos Oz e Abraham Yehoshua (l'onnipresente, invasivo e invadente trio letterario che, secondo Tom Segev, Haaretz 11 agosto 2006, scrive i suoi comunicati "pacifisti" come se lavorasse nell'ufficio legale del ministero degli esteri israeliano)⁽¹⁾, o a scrittori che appartengono alla generazione successiva, come Etgar Keret.

I temi trattati nelle loro opere hanno assunto una valenza universale, che non riguarda soltanto Israele, ma si pongono come altrettante metafore dei dilemmi e delle contraddizioni che agitano il mondo contemporaneo. Ma il quadro culturale del Paese è ovviamente molto più ricco e articolato, a partire dal decano Aron Appelfeld, cresciuto culturalmente nella Mitteleuropa, che sarà anche lui a Torino.

La Fiera 2008 sarà l'occasione per conoscere questo Paese, anche attraverso storici e saggisti come Benny Morris, che si interrogherà proprio sugli eventi di sessant'anni fa, e i suoi artisti, musicisti e scienziati: in Israele è molto avanzata la progettualità urbanistica delle new towns (compreso il muro dell'apartheid?) e la ricerca sulle fonti alternative d'energia (forse le oltre 200 testate nucleari?).

La presenza di voci critiche (avranno invitato anche Ilan Pappé o Amira Hass o Gideon Levy o Edgar Morin o Yitzhak Laor o Nurit Peled o Aharon Shabtai o Jeff Halper o Uri Avnery o Avi Shlaim, oppure è un auspicio

che siano presenti i sinceri democratici?) *offrirà dunque l'occasione di discutere e mettere a fuoco anche un modello di una convivenza possibile* ("mettere a fuoco", un lapsus freudiano? Lor signori erano forse presenti alla farsa della conferenza di Annapolis e pensano di fare di meglio del gw bush?), *con il contributo delle voci più disparate.*"(di-sperate, direbbe Freud!)

Alla cultura torinese dopo l'eventocrazia e il mostrismo mancava l'allineamento al militarismo.

6. Alcuni interessanti e "disparati" punti di vista

Vi ricordate la guerra al Libano del 2006, per non dimenticare, ad esempio, la strage di Sabra e Chatila del 1982 e tutto il resto? Vi ricordate che la striscia di Gaza è un campo di concentramento dove con la attiva complicità dell'Italia, dell'Europa e degli USA si sta commettendo un genocidio? (*"The Israeli recipe for 2008: Genocide in Gaza, Ethnic Cleansing in the West Bank"* di Ilan Pappé, *The Independent*, June 23, 2007)

Israele non ha mai rispettato la risoluzione dell'ONU, ha violato e continua a violare le convenzioni di Ginevra, ha proseguito la costruzione del Muro dell'Apartheid, giudicato illegale dalla Corte internazionale di Giustizia (9 luglio 2004), ha commesso e continua a commettere crimini contro la popolazione civile documentate da numerose organizzazioni di difesa dei diritti umani israeliani.

Nurit Peled-Elhanan⁽²⁾ il 28 dicembre 2007 in un incontro con le Donne in nero di Israele ha detto tra l'altro, in un intervento dal titolo *"Nello Stato di Israele, la Madre Ebraica sta per scomparire": "Ringrazio le Donne in Nero per avermi invitato a parlare qui oggi. Adesso, vorrei dedicare le mie parole ai bambini della Striscia di Gaza, che stanno lentamente sfiorando a causa della fame e delle malattie, e alle loro madri, che continuano a mettere al mondo bambini, nutrirli ed istruirli meravigliosamente. Il tasso di alfabetizzazione nella striscia di Gaza oggi è al 92% - tra i più elevati al mondo, e tutto ciò nel più terribile campo di concentramento della terra, in cui quelli che vi risiedono vengono strangolati mentre il mondo civilizzato guarda in silenzio.*

..... Pochi sono in Israele i genitori che ammettono a se stessi che quelli che uccidono i bambini, distruggono le case, sradicano gli ulivi e avvelenano le sorgenti non sono altro che i loro bellissimi figli e figlie, i figli che sono stati educati qui nell'arco degli anni alla scuola dell'odio e del razzismo. I figli che hanno imparato in 18 anni a temere e disprezzare lo straniero, ad avere paura dei vicini, dei gentili, figli che sono stati allevati nella paura dell'Islam - una paura che li prepara ad essere soldati brutali e discepoli dell'assassinio di massa. E non solo questi ragazzi e ragazze uccidono e torturano: lo fanno con il pieno sostegno della Mamma, con la piena approvazione di Papà, incoraggiati da una intera nazione che non alza neppure un sopracciglio davanti alla morte di bimbi, vecchi e invalidi. Una nazione che glorifica piloti che non sentono altro che uno scossone sull'ala quando fanno cadere bombe su intere famiglie sterminandole.*

Nell'inferno in cui viviamo, nel quotidiano inferno sotto il quale si agita e cresce il regno sotterraneo dei bambini morti, il ruolo delle Donne in Nero, delle madri e delle nonne che stanno in questa piazza ed in piazze simili in tutto il mondo è quello di essere custodi di una sana, naturale maternità per assicurarsi che quella voce non si spenga e non sparisca dalla faccia della terra. Di rammentare ad un mondo che ha perso la sua immagine umana che siamo stati tutti fatti a Sua Immagine; di dire costantemente e infaticabilmente che ancora, a dispetto del Muro dell'apartheid, a dispetto del crudele assedio di Gaza, a dispetto delle guerre senza causa, e di fronte alla furia di quelli che comandano in questo paese, i quali tutti fino all'ultimo sono criminali contro l'umanità, la voce delle donne e delle madri - la voce della compassione, della giustizia e della speranza - non verrà ridotta al silenzio."

*si fa riferimento al pilota dell'aviazione militare ed ex capo di stato maggiore IDF Dan Halutz, il quale alla domanda di un giornalista - poco dopo che aveva lanciato una bomba da una tonnellata su un edificio di appartamenti nella Striscia di Gaza, uccidendo parecchi civili - su che cosa provasse quando lanciava una bomba, rispose "Ho sentito un leggero colpo all'ala quando la bomba è partita". (n.d.t.)

Israele è responsabile della pulizia etnica dei palestinesi.

Lo ha detto lo storico israeliano Benny Morris, **"What the new material shows is that there were far more Israeli acts of massacre than I had previously thought"**, *Survival of the Fittest? An Interview with Benny Morris* By Ari Shavit, Haaretz, 8 gennaio 2004⁽³⁾.

Lo si può leggere in ogni dettaglio nel saggio **"The Ethnic Cleansing of Palestine"**, (La pulizia etnica della Palestina), Oneworld 2006, dello storico israeliano **Ilan Pappé**.

Israele è uno stato razzista.

Lo si può leggere in un **editoriale** di Haaretz, **“A racist Jewish state”** (Uno stato ebraico razzista), 20/07/2007 e nell'articolo del giornalista israeliano **Gideon Levy**, **“One racist nation”** (Una nazione razzista), Haaretz 26/03/2006 (Ha'aretz è un quotidiano israeliano).

Israele è uno stato fascista.

Lo si può leggere in **“Politicidio – Sharon e i Palestinesi”**, Fazi 2003, del sociologo israeliano **Baruch Kimmerling**.

Israele è uno stato di Apartheid.

Lo hanno sostenuto **Danny Rubinstein**, israeliano, editorialista di Haaretz, parlando alla 'International Conference of Civil Society in Support of Israeli-Palestinian Peace' organizzata dall'ONU a Brussels il 30-31 agosto 2007: **“Today Israel is an apartheid state with different status for four different Palestinian groups: those in Gaza, East Jerusalem, the West Bank and Israeli Palestinians”**, e un recente **editoriale** di Haaretz, **“Where is the occupation”** del 3 ottobre 2007, **“The de facto separation is today more similar to political apartheid than an occupation regime because of its constancy”** (Ha'aretz è un quotidiano israeliano).

Lo storico israeliano **Ilan Pappé** ha concluso una sua conferenza a Tokio nel marzo 2007 con questa domanda: **“Perché il mondo permette ad Israele di fare quello che fa?”**

Noi aggiungiamo: Perché l'Italia e l'Europa sono complici a tutti i livelli di uno stato coloniale, razzista e fascista, responsabile di atrocità di così lungo periodo nei riguardi del popolo palestinese e libanese?

Israele è ormai il 4° venditore di armi al mondo, possiede oltre 200 testate nucleari e 3 sottomarini nucleari, presto ne avrà altri due.

Naomi Klein in “Shock economy” scrive:

“Ciò che rende Israele interessante come modello «pistola e caviale» non è solo il fatto che la sua economia sia stabile anche di fronte a grossi shock politici come la guerra con il Libano del 2006 o la presa di controllo della Striscia di Gaza da parte di Hamas, ma anche il modo in cui Israele ha creato un'economia che si espande precisamente in risposta diretta all'escalation della violenza. Le ragioni per cui l'industria israeliana è a suo agio tra i disastri non sono misteriose. Anni prima che le aziende americane ed europee comprendessero l'enorme potenziale del boom della sicurezza globale, le società tecnologiche israeliane lavoravano alla creazione di un'industria della sicurezza nazionale, e ancora oggi continuano a dominare il settore. L'Israeli Export Institute stima che 350 società israeliane si occupano della vendita di prodotti per la sicurezza interna e altre 30 entreranno nel mercato nel 2007. Dal punto di vista delle aziende, questo sviluppo ha fatto di Israele un modello da emulare nel mercato post-11 settembre. Dal punto di vista sociale e politico, invece, Israele dovrebbe rappresentare qualcos'altro: un severo monito. Il fatto che Israele continui a godere di una prosperità sempre maggiore, anche mentre muove guerra ai Paesi vicini e compie violenze nei territori occupati, dimostra quanto è pericoloso costruire un'economia sulla premessa della guerra permanente e di disastri sempre più drammatici. L'attuale abilità di Israele di unire pistole e caviale è il culmine di un mutamento sostanziale nella natura della sua economia, nel corso degli ultimi quindici anni: un mutamento che ha avuto un impatto profondo ma poco studiato sulla parallela disintegrazione delle prospettive di pace.”

Le esportazioni israeliane di prodotti e servizi antiterrorismo sono aumentate del 15% nel 2006 e la crescita prevista nel 2007 è del 20% (Klein, ibidem).

7. La militarizzazione della cultura

La decisione dei responsabili della Fiera del libro di invitare lo stato di Israele come ospite d'onore non ha nulla a che vedere con la cultura.

Non è solo una palese violazione del principio della autonomia della cultura.

Non è solo un atto di servilismo politico per permettere a Israele la propaganda più strumentale.

Segna un passo emblematico in direzione della militarizzazione della cultura.

Passerà del tempo, ma alla fine il mondo guarderà con occhi assai critici ai crimini, alle complicità, agli opportunismi, ai silenzi e alle viltà che hanno accompagnato il conflitto israelo-palestinese e altri conflitti, in questo passaggio d'epoca.

8. Una conclusione

Torino è stata la città di Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Primo Levi.

Una città civile.

Una città che sarà capace di reagire in modo fermo e democratico.

- (1) A proposito del trio letterario, così invasivo in Italia, Aharon Shabtai, un poeta dissidente israeliano ha scritto in una recente intervista: *“L'establishment li adotta, li coopta, è il suo metodo. Su un piano generale loro si oppongono a voce alta all'Occupazione, e questa posizione dà loro credibilità quando sostengono il regime su importanti argomenti specifici. Ad esempio hanno sostenuto gli Accordi di Oslo, l'imbroglione di Camp David del luglio 2000, le misure prese contro l'Intifada e la seconda guerra del Libano. Gli scrittori della sinistra soft non danno un contenuto politico alla letteratura, anzi al contrario, invece di spingere a decidere o ad agire sublimano in cultura ciò che è politico.*

Nelle loro mani l'Occupazione diventa la psicomachia dell'anima bella, tormentata, di Israele.

Sono riusciti a farne un cliché del discorso culturale israeliano.”

- (2) Nurit Peled-Elhanan

Nata nel 1949, israeliana, docente universitaria, possiede un MA in Letteratura comparata. È figlia del famoso generale Matti Peled, conosciuto per le sue battaglie pacifiste e progressiste.

La figlia di Nurit Peled-Elhanan, Smadar, 13 anni, è stata vittima di un attentato suicida.

“Quando mia figlia è morta, ho impedito alla disperazione di accecarmi e ho pronunciato un discorso che ha suscitato scalpore, centrato sulla responsabilità di una politica miope che non vuole riconoscere i diritti dell'altro e fomenta l'odio e gli scontri”.

- (3) Benny Morris è uno storico revisionista di regime. *“Quello che i nuovi documenti dimostrano è che vi sono stati molti più massacri da parte israeliana di quanto precedentemente avessi pensato”.*

Nella stessa intervista Benny Morris accusa Ben-Gurion di non aver espulso tutti i palestinesi nel 1948 e i palestinesi di essere tutti dei serial-killer.

Allegato 2

Scopriamo l'altro volto di Israele

Intervista all'ambasciatore israeliano Ghideon Meir alla vigilia delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della fondazione dello Stato ebraico

a cura di PAOLA ABBINA

http://www.shalom.it/index.php?option=com_content&task=view&id=44&Itemid=1&ed=4

Shalom. Qual'è l'importanza di questo 60° anniversario?

Meir. La stampa europea presenta Israele sotto una luce molto negativa, ignorandone completamente il contesto. Il pubblico europeo conosce Israele solo attraverso il conflitto mediorientale. Non si sa che Israele è anche un Paese democratico, con valori democratici, con libertà di parola e diritti civili universali, di cultura meravigliosa, con una fioritura economica notevolissima rispetto all'occidente. Tutto ciò è ignorato.

Credo che il sessantesimo anniversario sia per noi l'occasione per portare alla luce e a conoscenza degli italiani l'altro volto di Israele, il contesto. Il conflitto è contro un paese sovrano, ebraico, democratico, che ha valori universali: è molto importante che il pubblico italiano capisca questo. Noi faremo in modo che tutto ciò venga compreso attraverso una lingua che è sicuramente condivisa dagli italiani, la lingua della cultura: musica, arte figurativa, scultura. Organizzeremo seminari su Israele e sul Medio Oriente ascoltando professori che parleranno anche di tecnologia, campo nel quale siamo uno dei Paesi più avanzati. Ma prima di ogni altra cosa, tramite la musica. A questo aggiungo che in Italia gli scrittori israeliani, dell'importanza di Oz, Shalev, Grossman, Yeoshua, Appelfeld (sperando di non aver dimenticato nessuno), sono tra i più letti: anche attraverso la letteratura noi dobbiamo rappresentare e mostrare l'altra faccia di Israele. So che in Italia molti si sentono legittimati a criticare Israele per il fatto che questi scrittori criticano proprio la politica. Questa settimana, ho avuto una conversazione interessante con David Grossman: egli è uno dei più grandi rappresentanti della letteratura israeliana. Lo dico sempre a lui come agli autori israeliani: nel momento in cui i palestinesi avranno scrittori del loro calibro (*sic!!!*), che criticheranno anche loro apertamente le azioni dei loro governi e parleranno di pace con Israele (*sic!!!*), allora saprò che siamo sulla strada per la pace (*sic!!!*).

Proprio questi scrittori però sono stati oggetto di un boicottaggio culturale per la prossima Fiera del Libro di Torino. Come giudica questa vicenda?

La Fiera del libro di Torino è una delle più belle occasioni per celebrare il sessantesimo anniversario di Israele, la sua letteratura e cultura. Il fatto che Israele sarà il paese ospite è per noi un grande onore. Purtroppo questa occasione è anche un tentativo della sinistra estrema di fare quello che succede in Inghilterra: delegittimare Israele, far sì che ciò che accade in alcune università inglesi, accada anche qui. E io credo che sia un dovere prioritario della comunità ebraica italiana e dello Stato di Israele, attraverso il team della sua ambasciata, evitare che questo succeda. Questa delegittimazione è la cosa più grave che possa capitare ad uno stato sovrano.

Io l'ho detto e lo ripeto: che non ci sia nessun compromesso in questa Fiera. Ci hanno invitato perché siamo un Paese sovrano, perché i nostri scrittori sono tra i più riusciti e letti in Italia, e perché rappresentano una cultura. Il giorno in cui vorranno invitare nazioni arabe, ci saranno nazioni arabe. Non può essere che invitano Israele solo se invitano anche i palestinesi, questo accordo non può esserci. Io l'ho detto: se chiameranno anche i palestinesi, noi non ci saremo. Semplicemente, non ci saremo (sic!!!).

In Medio Oriente c'è un Processo di Pace (sic!!!) , e A.B. Yehoshua lo ha scritto (il 4 febbraio n.d.r.) in modo esemplare su La Stampa: "ciò nuoce al processo di pace", e questa affermazione non viene certo da uno che non critica lo Stato di Israele! Egli invita gli italiani a non andare oltre. Le parole di Fassino e Bertinotti mi incoraggiano: si tratta di un evento culturale, di una fiera del libro, ed è vietato politicizzare un evento tale.

Tornando alle celebrazioni per Yom ha-Azmauth, quali sono gli eventi organizzati dall'Ambasciata?

L'evento di apertura, che dovrebbe essere l'8 maggio, proprio il giorno Yom-ha-Azmaut, sarà uno spettacolo dell'opera israeliana al Teatro dell'Opera. Si tratta di un libretto scritto da A. B. Yeoshua "Viaggio alla fine del Millennio" con musica di Yosef Bradanshvili. E' un'opera che ha avuto molto successo in Israele. La prima cosa che ho fatto quando sono arrivato in Italia dopo essere stato dal Presidente Napolitano, è aver incontrato il direttore del Teatro dell'Opera, Arnani. Ci sono molti amici di Israele che ci aiutano a esportare la musica israeliana in Italia.

Nel corso dell'anno poi, vogliamo portare qui i migliori artisti israeliani, faremo mostre, anche di arti plastiche che sono vicine al cuore dei giovani; vogliamo portare il nostro teatro nazionale, la Bima. Vogliamo fare seminari in tutta Italia. Vogliamo che il meglio della cultura israeliana sia presente lungo tutto l'anno. Vogliamo che l'orchestra filarmonica israeliana e l'orchestra filarmonica Toscanini si esibiscano insieme, compreso un pezzo comune diretto da Zubin Mehta (Direttore dell'Israel Filarmonica Orchestra, n.d.r.), forse a Milano, forse in Sicilia.

Desideriamo coinvolgere tutte le comunità ebraiche italiane in questi eventi, non solo Roma, perché è un grande orgoglio per noi esibire tanti artisti e raccontare quello che è il successo del ventesimo secolo per antonomasia: lo Stato di Israele.

Per quanto riguarda proprio le comunità italiane, quale deve essere il contributo può dare la diaspora?

Negli scorsi anni sono stato diplomatico in molti paesi, e in particolare il responsabile di Israele per i contatti tra lo Stato e la diaspora, e non ho nessun dubbio che la comunità ebraica italiana sia la più legata a Israele, la più sionista che abbia incontrato fin'ora.

Io non sono solo l'ambasciatore in Italia, ma l'ambasciatore presso gli ebrei italiani. Guardo a me stesso come a un ponte tra gli ebrei italiani e Israele. Voglio partecipare a tutte le attività delle Comunità ebraiche, anche alle tefilloth di Shabbat. L'ho fatto recentemente a Firenze e a Livorno, e voglio farlo anche nelle altre comunità.

Le Comunità devono avere la sensazione che io rappresenti un legame familiare. Il legame tra Israele e il popolo ebraico è unico, e per questo vorrei che tutti partecipassero ai festeggiamenti per il sessantesimo anniversario.

La società e le esigenze sociali, anche in Israele, cambiano costantemente. Si parla molto di post sionismo e di modifiche alla Legge del Ritorno.

Non mi sembra che si voglia cambiare la Legge del Ritorno. Questa è una legge basilare e fondamentale, istituita da David Ben Gurion per permettere a tutti gli ebrei di esercitare il diritto di fare l'aliah.

Ciò che è importante sottolineare è che lo Stato di Israele è un edificio comune dell'ebraismo mondiale, che non appartiene solo a chi vi risiede, ma a tutti gli ebrei del mondo. Tuttavia esiste un ruolo chiaro e specifico tra chi vive nello Stato e chi vive fuori: il dialogo fra noi può esistere su decisioni importanti che riguardano la difesa dello Stato, il nostro futuro, i confini, i rapporti con i vicini.

Da questo punto di vista ci deve essere un dialogo tra noi e gli ebrei del mondo. Ma il processo decisionale spetta a chi vive dentro Israele, spetta a chi manda i figli a fare la tzavà (il servizio militare, ndr) e la fa lui stesso, spetta a chi vive quotidianamente nel Paese.

Quali sono le preoccupazioni e le prospettive per i prossimi anni? È di pochi giorni fa il "Rapporto-Vinograd" che ha ritenuto Olmert inadempiente per la II guerra del Libano.

Prima di tutto bisogna precisare che questa istituzione è un fatto unico e particolare di Israele (*sic!!!*). Non esiste in nessun altro paese una commissione che giudica i rappresentanti di governo per come hanno agito in situazioni di crisi. Serve un coraggio enorme. Gli ebrei amano molto fare un esame di coscienza e giudicarsi. Mi piacerebbe sapere quali altri paesi hanno un tale coraggio, di giudicarsi e confrontarsi così intimamente. Il Rapporto non viene a dire che il governo deve dimettersi, ma ci dice dove e come abbiamo sbagliato, viene per correggere gli errori fatti.

Crede che i rapporti tra Israele l'Europa siano mutati in seguito agli ultimi eventi politici susseguitesi in Medio Oriente, dal lancio di missili nel sud del Paese, al ritiro da Gaza, alla II Guerra del Libano, solo per citarne alcuni eventi?

Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa bisogna registrare notevoli progressi, progressi iniziati senza alcun dubbio subito dopo il ritiro da Gaza nel 2005. Tuttavia credo che vengano usati ancora toni forti con noi, come in occasione del lancio di missili su Sderot: l'Europa, e purtroppo anche l'Italia, tacciono. Questo è un fatto che mi intristisce molto: anche lì ci sono persone che soffrono! *Quando Israele reagisce, viene subito criticata. Per esempio per quanto riguarda l'energia a Gaza: è stata tagliata da Hamas al fine di creare un'immagine distorta di Israele (sic!!!), e tutti i leader europei sono caduti nella loro trappola. Ma non è così, Israele non taglia l'energia a Gaza, ma nessuno dice che gli stessi uomini che ad Ashqelon erogano l'energia, sono quelli sui quali arrivano i razzi kassam. Su questo non si dice neanche una parola. Si parla solo di punizione collettiva. Perché, i missili su Sderot, non sono una punizione collettiva?* Questo cinismo deve scomparire dal linguaggio europeo per poter avere un dialogo migliore. Ma torno a ripetere, i rapporti sono migliorati, anche per quanto riguarda l'Italia.

Prima che venissi qui sono stato messo in guardia sul nuovo governo italiano, ma da che sono arrivato ho rapporti eccezionali con tutti, anche se ci sono delle cose su cui non concordiamo, come sull'Iran, ma i rapporti sono molto buoni con tutti, da Fini, a D'Alema, da Prodi a Berlusconi, Fassino e Veltroni. Siamo lontani su molti argomenti, non è un segreto, ma sui rapporti bilaterali si può quasi dire che non mi posso lamentare.

Il volume di scambi commerciali con l'Italia è aumentato del 25% quest'anno. Parliamo di 3,3 miliardi di dollari tra noi e l'Italia e io vorrei procedere su questa strada. Il turismo dall'Italia è aumentato e c'è ancora molto spazio per lavorare su questo.

A novembre ci saranno le elezioni negli Stati Uniti.

Come diplomatico ovviamente non posso esprimere preferenze per alcuna elezione, né in America né altrove. Ci sono paesi democratici dove si svolgono elezioni libere, e io devo lavorare con tutti. Un diplomatico è come un avvocato, deve ricevere e lavorare con il suo cliente, chiunque esso sia.

Allegato 3

Il vero volto dell'antisionismo è il suo razzismo culturale di Angelo Pezzana

http://www.shalom.it/index.php?option=com_content&task=view&id=38&Itemid=1&ed=3

Si aprirà a maggio la Fiera del Libro di Torino, quest'anno dedicata a Israele. Ma già da alcuni mesi una parte della sinistra italiana contesta la scelta

Il prossimo maggio Israele festeggia il sessantesimo anno della proclamazione dello Stato. Ricordiamo oggi quella storica giornata del 1948 attraverso le immagini dei cittadini di Tel Aviv che ballano per le strade in festa, dopo la dichiarazione di Indipendenza letta da David Ben Gurion. Canti e gioia seguiti immediatamente dall'entrata in guerra degli Stati arabi, decisi a cancellarne l'esistenza, dopo aver rifiutato la divisione dell'Onu che divideva in due la Palestina. Sono avvenimenti di sessanta e più anni fa, che però assomigliano tremendamente alla realtà di oggi. Israele deve continuare a difendersi se vuole sopravvivere. Che dietro alla propaganda colma di odio verso lo Stato degli ebrei ci sia una qualche spiegazione che parta

dalla specificità di quel popolo, l'essere ebrei, viene in genere respinta con sdegno. "Noi criticiamo la politica del governo, non lo Stato", è la cantilena che mette al riparo dall'accusa di antisemitismo, un riparo ritenuto credibile anche da chi dovrebbe avere le antenne giuste per non cadere nel tranello. Adesso però non ci sono più scuse, a svelare il vero volto dell'antisionismo hanno provveduto coloro che hanno dichiarato guerra alla Fiera del libro di Torino, che ha la grave colpa di avere invitato Israele quale 'Paese ospite' per l'edizione 2008. Le prime proteste, rozze e grossolane, sono partite su internet, ed hanno raccolto quasi esclusivamente segnali negativi. Come si può, decentemente, togliere la parola a qualcuno ed essere credibili? Anche fra l'estrema sinistra la protesta partita sulla base 'mettiamo il bavaglio a Israele' non ha riscosso molti consensi.

I toni minacciosi, la parola d'ordine 'via Israele dalla Fiera del Libro', e per essere ancora più espliciti, il logo da diffondere su manifesti, comunicati, dichiarazioni, una bandiera israeliana richiusa dietro ad un segnale di vietato, cerchio rosso e barra rossa al centro e accanto, nel caso non fosse ancora chiaro abbastanza, una sagoma umana stilizzata che butta in un cestino dei rifiuti una stella di Davide, hanno messo in imbarazzo troppi. In queste raffigurazioni non c'è una qualche critica al governo israeliano, ma piuttosto una delegittimazione dello Stato tout court, essendo la bandiera il suo simbolo ufficiale e il Maghen David l'essenza stessa dell'immaginario ebraico. In quanto ai contenuti, si passa da 'celebrare i 60 anni di Israele equivale a danzare sulle tombe palestinesi' a 'la Fiera del libro di Torino dovrà fare i conti con una iniziativa di contestazione forte e dispiegata a tutti i livelli. Dalle pressioni sul marketing al boicottaggio delle case editrici che accetteranno di esporre alla Fiera senza prendere una posizione decisa sulla inopportunità di dedicarla a Israele', all'umorismo macabro e al ricatto di stampo mafioso, minacce agli editori 'se non fate come diciamo noi vi boicoteremo' e un avvertimento agli organizzatori 'attenti, vi rovineremo l'intera manifestazione'. Ma anche questi toni altisonanti hanno creato un po' di rumore ma niente di più. Molte lettere al Manifesto, senza però il risultato sperato, una grosse coalition contro Israele.

Prendersela con Oz-Grossman-Yehoshua, definiti 'la triade', proprio loro che rappresentano le voci più alte di quell'Israele che vuole la pace, è stato un auto-gol. A corto di risultati, sono entrate in campo le forze di riserva, quelle che stavano in panchina per vedere come si dipanava la faccenda. Troppo intelligenti per unirsi alla truppa, stupida e rumorosa, ma comunque bramosi di dare una spallata a quella che anche loro giudicano, senza dirlo apertamente, una provocazione. Ha cominciato Valentino Parlato sul Manifesto, dichiarandosi contrario al boicottaggio, ma favorevole a portare alla ribalta i palestinesi, definendoli i nuovi ebrei del Medio Oriente. Non si fa fatica a capire a chi si debbano paragonare gli israeliani. E qui è già caduta la maschera di chi ha sempre dichiarato di criticare le politiche del governo e non lo Stato.

Fra nazisti e Terzo Reich la differenza è invero poca. Ma l'affondo più sottilmente acuto l'ha portato Giovanni De Luna sulla Stampa del 30 gennaio scorso. Anche lui prende le distanze dal boicottaggio, e che diamine, solo un cretino può sottoscriverlo, e lui cretino non lo è, lui è a favore della presenza di Israele, ma con qualche distinguo. La Fiera del Libro, nella sua mente, non è un luogo dove ogni anno viene invitato un paese ospite per far conoscere la propria cultura, De Luna la vede, per quest'anno, è ovvio, e solo nel caso di Israele, è di nuovo ovvio, piuttosto come un tribunale, dove far sedere per gli opportuni interrogatori l'imputato. Si faccia venire, suggerisce, qualcuno che racconti come Israele demolisce le case dei palestinesi, per esempio, come se nel nostro paese mancassero i luoghi deputati al dibattito politico, come se le nostre università, centri culturali, associazioni di ogni genere e specie non investissero gran parte delle loro energie, anche finanziarie, per far conoscere i 'crimini' dello 'Stato dell'Apartheid', sempre alla ricerca di 'ebrei buoni', italiani o israeliani da portare in palmo di mano, che gli consentano di dire 'vedete, non siamo antisemiti, quello che diciamo noi lo dicono anche loro', di queste occasioni non si sente proprio la mancanza.

Ma non ci sono solo le case demolite, di argomenti simili se ne possono trovare molti altri, nessuna sorpresa, adesso che si sono mossi gli 'oppositori intelligenti', verranno fuori, all'intervento di De Luna ne seguiranno altri, tutti favorevoli alla presenza di Israele alla Fiera del Libro come lo si può essere alla presenza in tribunale dell'imputato. Che ascolti l'elenco dei suoi crimini, ne parlino i giornali, li riprendano i servizi televisivi. In quanto alla sentenza, poco importa, tanto è già stata pronunciata.

Non abbiamo idea di chi faccia parte del collegio di difesa, finora assente e quindi silente.

(Così scrisse a conferma della sua assoluta indipendenza dai voleri dell'ambasciata israeliana in Italia!!!)

haaretz20081001 How can the People of the Book be against books? By Reuters

For 15 years Israeli Arab Salah Abassi has traded books between Israel and its Arab neighbors, fostering a rare cultural link.

But in August Israeli authorities suddenly refused to renew his trading license because he was trading with enemy states Lebanon and Syria, frustrating both Abassi's business and the Arab and Israeli readers he has helped interest in each other's literary traditions.

"How can the People of the Book be against books?" Abassi asked, evoking the Jewish Bible as the first monotheistic holy text. **"Books are a bridge to peace between cultures."**

An Israeli Trade Ministry spokeswoman declined to explain the timing of the ban. But she cited a recent legal opinion that forbade importing goods from four countries Israel views as enemies - Iran, Iraq, Syria and Lebanon.

Israel has no diplomatic ties with Beirut or Damascus, so 57-year-old Abassi uses Jordan and Egypt, the only Arab nations to sign peace deals with Israel, as conduits.

Abassi's original aim was to cater for Israel's 1.5 million minority Arab citizens, many of whom feel the perpetual absence of relations between Israel and its neighbors denies them cultural and ethnic ties to the Arab world.

But he branched out, and over the past 10 years has sold over half a million copies of some 16 Hebrew titles to Lebanon, Syria, Jordan, Egypt, Saudi Arabia, Qatar and other Arab countries, where the translated books reach Arab readers mainly through public libraries and universities.

Most are biographies of famous Israeli statesmen and military commanders, such as former prime ministers David Ben-Gurion and Golda Meir, or former Israel Defense Forces chief Moshe Dayan, the general with the iconic eye patch.

But Abassi has noticed a shift in Arab readers' tastes in Hebrew books. Last year, he sold over 30,000 copies of seven novels by Israeli writers in 15 Arab countries, including Syria and Lebanon.

"Arab readers ... are over the know-your-enemy mentality. Nowadays they want to know what Israeli novelists write about," Abassi said.

Prominent Israeli actress Gila Almagor, whose semi-autobiographical novel Abassi translated into Arabic and sold in Arab countries, said the decision to ban books from Syria and Lebanon was "arbitrary and stupid", especially as translation is funded by Israel's National Lottery.

"When I was told that my book would be translated into Arabic it was very emotional for me," said Almagor, whose book "The Summer of Aviya" depicts her childhood with a mother driven to insanity by their experiences during the Holocaust.

"My story is universal and I always believed that publishing it in Arabic would help give Israel and its people a face, an image other than that of the conflict," Almagor said.

From his office in an Arab neighborhood near the Port of Haifa, Abassi said the ban would have a major impact on his business, given that Lebanon translates and prints more books in Arabic than any other country.

Lebanon's Publishers' Union said the country publishes 3,000 new titles every year, surpassing Egypt, Syria and Jordan.

"Children's books like Pinocchio and Harry Potter and thousands of works in many fields are translated and printed in Arabic only in Lebanon," Abassi said.

Among Abassi's recent imports is "Gate of the Sun", a novel by Lebanese author Elias Khoury that explores the suffering of Palestinian refugees. The book, which Abassi translated into Hebrew, has been a hit with both Arabic and Hebrew readers.

"The ban is more than disappointing. It's a shock, especially for people like me who know that the best Arabic books come out of the capital of Arab culture, Beirut," said Ya'akoub Hijazi, an ardent reader of Arabic poetry and

literature who is a 60-year-old Israeli Arab.

Rana Idriss, manager of Lebanese publisher Dar al-Adab, said the ban was disastrous for business because Arab Israeli and Palestinian booksellers were a large chunk of her clientele.

"It's not a democratic step at all by a country that says it's open to thought," Idriss said. The ban amounted to "war" on Lebanese culture and Arab thought, she said.

In Syria, publishing firm Dar Cana'an translates and prints more than 15 Hebrew titles under government supervision, including some by renowned Israeli writer Amos Oz, Abassi said.

Dar Cana'an's manager Saeed Barghouti said Israel's decision showed it had no interest in peace with Syria and Lebanon.

Abassi said the ban could mean the end of his business.

"If the ban is final - and I plan to go all the way to the High Court -- I have two choices: close or leave the country."